

Azione Cattolica Bologna
Campo Norcia Assisi 2018



*Laudato sii, o mio Signore,
per tutte le creature,
specialmente per messer Frate Sole,
il quale porta il giorno che ci illumina
ed esso è bello e raggiante con
grande splendore:
di te, Altissimo, porta significazione.*

*Laudato sii, o mio Signore,
per sora Luna e le Stelle:
in cielo le hai formate
limpide, belle e preziose.*

Sussidio campo itinerante Norcia-Assisi

“Forza venite gente”

Carissimo,

il momento è davvero solenne; è un po' come quando, dopo aver passato un'intera giornata sotto il sole, il batterista del mio gruppo preferito scandisce le prime battute del concerto: il pubblico impazzisce, la carica ti spinge in avanti e si scatena tutta la gioia immagazzinata durante l'attesa. Ecco perché, per noi dell'Azione Cattolica Giovani di Bologna, è un momento magico presentare il campo itinerante Norcia Assisi. Non aspettiamo altro che poterti fare questa bellissima proposta, che non è solo una proposta per 9 giorni, ma è una proposta di vita: la proposta di una vita felice.

Gesù ha vissuto una vita felice! Forse è una frase che meriterebbe il punto interrogativo, non esclamativo. Forse è il primo obiettivo del campo: mettersi davanti all'esistenza concreta, umana, del Signore e chiedersi se sia stata davvero una vita felice. Solo se lo è stata, può essere una proposta attraente e bella anche per te, che ti accingi a partire per questa avventura. Noi, che ti proponiamo questa impresa, abbiamo scommesso sulla gioia che viene da Lui, abbiamo scommesso sul fatto che è Lui che ci porta a pienezza, ci dona la profonda verità sulla nostra vita, ci guida verso l'esplosiva libertà dei figli di Dio. «Io sono venuto perché abbiano la vita - ci ha detto - e l'abbiano in abbondanza!».

Ma occorre che tu scommetta insieme a noi; occorre che per questi giorni di campo tu abbia la pazienza e il coraggio di prendere in mano la tua vita con le domande, le attese, i sogni, le ferite, le trasgressioni ... E' la scommessa della giovinezza, l'età in cui cominci a costruire le strutture portanti di tutta la tua esistenza: i tuoi sì diventano sempre più importanti, più decisivi e più esigenti ... E' l'età in cui elaborare un progetto, per il quale vale la pena davvero spendere tutto, perché si è scoperta la perla preziosa che dà senso a tutta la vita.

E' un tesoro che viene posto nelle tue mani, giocalo come occasione propizia! Ma... come giocarla questa scommessa?!

Cerca di assaporare dentro la tua giovinezza la freschezza, la bellezza della vita cristiana: bisogna che tu diventi davvero protagonista della scelta del Vangelo, dicendo in questi 9 giorni: “è davvero roba mia, voglio che la mia vita sia così!”. La scommessa è: “per questi 9 giorni ci sto, mi ci butto dentro del tutto, senza riserve” e poi, alla fine, guarderemo il tabellone dei risultati: chi avrà vinto? Io, Gesù oppure, miracolosamente, tutti e due? Sì, se ti butti, scoprirai che non stai gareggiando con Lui, ma è Lui il primo a volerti sorreggere, a volere farti scoprire l'irresistibile attrazione dell'Amore di Dio.

Ti proponiamo, con l'Azione Cattolica, un'esperienza di Chiesa, un'esperienza fatta di amicizia, di legami speciali, di patti che sorgono naturalmente in persone che decidono insieme di affrontare un'avventura faticosa, ma esaltante. Ti proponiamo di aiutarci a costruire la Chiesa con tutta la bellezza che saprai portare con la tua vita; la Chiesa è anche (si dovrebbe dire, soprattutto) tua!

In questo campo, e speriamo per tutta la tua vita, Benedetto e Francesco saranno i primi amici con cui fare il patto; sono i fratelli maggiori che scegliamo come maestri nel seguire il Signore. Il loro esempio ti aiuterà a scegliere come tua la vita nuova che il Signore ti propone. Scoprirai che il vestito della festa che Gesù ti ha preparato è proprio per te e ti si adatta alla perfezione, come il vestito di nozze per la sposa o per lo sposo. Già, in fondo è proprio così: perché, come nel giorno delle nozze si dice il sì che apre ad una vita di amore, così al termine di questo campo non desidererai altro che far esplodere nella gioia il tuo “sì” al Signore.

L'equipe del Settore Giovani

Sulle orme di Benedetto e Francesco

Benedetto e Francesco, due figure enormi nella vita della Chiesa e nella storia dell'uomo. Due figure non facilmente delineabili per gli aspetti poliedrici che le contraddistinguono. Due stili che nella Chiesa si richiamano e completano vicendevolmente.

La bellezza della santità è che bandisce l'uniformità e inventa di volta in volta stili e modi di presenza quasi inconciliabili. Lo Spirito ricco di fantasia e creatività inventa l'uomo santo nel tempo giusto: un pizzico di questa novità non farebbe male se entrasse nella vita e nella fede dei giovani credenti!

Benedetto si trova a vivere un momento delicato: crisi e disfacimento dell'impero e della sua organizzazione, invasioni barbariche e totale sovvertimento dei costumi. Partendo dall'incontro nella fede con il Signore, Benedetto "inventa" una comunità ancorata alla concretezza della vita e tutta animata e scandita dalla vita nello Spirito.

Nascono i monasteri, vere culle di civiltà, in cui si recupera il gusto della cultura e dello studio, rinasce l'artigianato; l'agricoltura si sviluppa con opere di bonifica e colture ben organizzate e razionalizzate. I veri centri non sono più nelle città, ma sono questi luoghi in cui il popolo trova un vivo punto di riferimento per la vita di fede, per un minimo di cultura e per lo scambio.

Dalla fede e dalla preghiera può nascere il progetto di una "comunità alternativa" che si ponga come segno per la comunità sociale e civile. Forse anche a noi oggi si chiedono meno parole e più gesti concreti. I segni nella nostra civiltà incidono e comunicano di più di qualsiasi parola.

Francesco pure si trova catapultato in un tempo di passaggio tra feudalesimo e comuni: condotto dallo Spirito percorre la strada della radicalità personale. E' contrario ad ogni fissità o sistemazione, la sua non è una comunità "stabile", ma "itinerante", non si organizza, ma vive di provvidenza.

Se lo vuoi cercare, Francesco lo trovi non in convento, ma in mezzo alla gente, confuso con essa e con i più poveri. La purezza del Vangelo risulta l'unico punto fisso e stabile della vita francescana.

Questo tipo di santità e presenza è carico di profezia perché superando le mediazioni, i piccoli e quasi inevitabili compromessi si staglia pure nell'orizzonte della Chiesa e della storia.

Dall'incontro con Gesù nasce quindi una radicalità evangelica e personale che attira e aggrega col suo fascino, ma che subito riapre nella condivisione e nella missione.

Anche oggi probabilmente sia nella Chiesa, sia nel mondo c'è fame e sete di gente così: che faccia gustare con la propria vita e testimonianza, la freschezza e l'alterità del Vangelo di Gesù!

Dalle testimonianze storiche, biografiche, dai loro scritti, in questi due Santi, risulta senza ombra di dubbio, una "beatitudine" che trabocca e lascia una scia luminosa.

Particolarmente invitante è considerare la sequela di Gesù come fonte di gioia: è qui che un giovane decide, senza rimandi o rimpianti, che ne vale la pena.

Consigli Vari per gli Educatori

All'inizio di questo sussidio vorremmo lasciarvi, con molta umiltà, un pensiero rispetto a questo campo, che per alcuni aspetti è diverso da quelli che avrete vissuto fino ad ora.

Questo è un campo in cui i ragazzi hanno la possibilità di vivere in prima persona uno stile di essenzialità, sobrietà, fiducia e fraternità semplice e profonda. Durante il campo si parlerà di povertà, castità e obbedienza, ma contemporaneamente i ragazzi staranno sperimentando - si spera - la bellezza di queste parole sulla loro pelle.

Temí

Vista la complessità e la ricchezza tematica del Norcia, potrebbe essere d'aiuto chiarire il tema centrale attorno a cui ruota tutto il campo, in modo da permettervi di avere chiaro l'obiettivo.

Il campo che vi aspetta mira in alto dal primo all'ultimo giorno, chiedendovi di mettere in discussione le vostre priorità, le posizioni nella fede, le vostre relazioni. Grazie a quella forza e coraggio che è propria della giovinezza, del periodo che state vivendo.

È arrivato il momento di chiedersi se siete pronti a Decedere per Gesù, in altre parole, se avete il coraggio di mettere Gesù al centro della vostra vita. È un campo che mette il singolo di fronte alla scelta della fede, nel desiderio di una vita piena e felice.

Il sussidio propone varie piste di riflessione:

- Le Lectio
- La liturgia delle Ore e della Messa quotidiana
- I tre consigli evangelici (obbedienza, povertà, castità)
- I due Santi Benedetto e Francesco

È importante riuscire a unificare tutti questi spunti attorno ad un unico filo conduttore: scegliere per Gesù. (ad es. le figure di Benedetto e Francesco sono due vite luminose e belle, esito di una scelta per il Signore. I consigli evangelici possono essere continuamente presentati come pratica per stare con il Signore. La Lectio, ma anche la liturgia, è la preghiera di chi decide di stare con il Signore attraverso l'ascolto della Sua Parola).

Stíle

Riguardo alla preparazione dei contenuti per le giornate, soprattutto per i giorni del cammino, vorremmo suggerirvi di non sottovalutare la fatica fisica che i ragazzi fanno, che può rendere più faticoso un incontro lungo e pieno di testi, per cui sarebbe forse meglio non sovraccaricare eccessivamente queste giornate (anche a costo di lasciare indietro qualche contenuto).

Per quanto riguarda lo stile da tenere al campo, è bene che tra gli educatori discutiate anche delle cose più pratiche: uso del cellulare, sobrietà nell'abbigliamento, quante docce è consentito farsi, etc... dopo di che potreste farne partecipi i ragazzi già prima di partire, in modo che ne siano consapevoli e aderiscano di propria volontà sin dall'inizio del campo, anziché subire tutto all'improvviso come fosse una regola imposta ed inaspettata.

Per come è strutturato il campo e per le esperienze dei campi passati, abbiamo riscontrato che i primi giorni sono molto importanti. Sono importanti a livello di contenuto, perché preparano i

ragazzi ad avere il giusto approccio ai contenuti essenziali del campo, e - in particolare tramite la lectio divina (che consigliamo di curare molto bene) - mettono nell'ottica della scommessa di una vita felice. Sono importanti anche a livello pratico, perché è necessario sin da subito improntare bene lo stile di servizio e di vita comune, e la partecipazione agli incontri di condivisione.

A questo proposito potreste pensare di istituire ogni giorno tra i ragazzi dei responsabili per i servizi di cucina, pulizie, liturgia, animazione o altro, e gruppi analoghi - se non addirittura gli stessi - utilizzarli per i momenti di incontro.

Ci teniamo infine a sottolineare come in questo campo il rapporto educatore-ragazzi vuole essere diverso da quello dei campi precedenti: i ragazzi infatti sono chiamati ad autogestirsi molto di più anche nel momento degli incontri. In tale momento voi educatori non sarete coi ragazzi, che gestiranno da soli i gruppi di condivisione. Nel frattempo sarebbe bello che faceste anche voi l'incontro che avete proposto ai ragazzi, per entrare ancor meglio nei temi che gli proponete, oppure potete usare questo tempo per un momento di verifica.

È possibile eventualmente la presenza degli educatori tra i ragazzi quando si affrontano temi su cui ritenete si stia creando più confusione. Nei vari momenti del campo, le condivisioni fra i ragazzi potrebbero essere diversificate: oltre ai gruppi normali, potete pensarne alcune a coppie, a piccoli gruppetti, o all'interno della Messa.

Detto questo vi auguriamo un campo bellissimo, pieno di Spirito e di gioia, che possa essere per voi e per i vostri ragazzi una vera occasione di bellezza!
Buon cammino.

Indice delle giornate

1° GIORNO

Mattina: Viaggio verso Norcia

Pomeriggio: "Sulle tracce di sé: Uomo dove sei?"

2° GIORNO

Mattina: "Benedetto e il combattimento per la felicità"

Pomeriggio: "Gesù e la croce: scacco matto alla vita felice?"

3° GIORNO

Mattina: In cammino verso Mevale

Pomeriggio: "Trasfigurazione: la bellezza ci spinge ad un nuovo cammino, a cercare la felicità nell'incontro con Dio e nell'OBBEDIENZA"

4° GIORNO

"Il cammino verso l'uomo nuovo"

In cammino verso Verchiano

5° GIORNO

"Il cammino verso l'uomo nuovo: la CASTITA'"

In cammino verso Foligno

6° GIORNO

"L'incontro con Francesco, uomo nuovo. La POVERTA'"

Arrivo ad Assisi

7° GIORNO

"Il cammino di Francesco"

8° GIORNO

"La forza del cammino: l'incontro con Gesù risorto"

9° GIORNO

"La Porziuncola; ovvero la consegna della nostra piccola parte"

Appunti per il campo

PRIMO GIORNO

Mattina:

Viaggio verso Norcia

Pomeriggio:

Incontro: "Sulle tracce di sé: Uomo dove sei?"

Scopo: Non è scontato che i ragazzi che arrivano al campo siano disposti a mettersi in gioco e a mettere in discussione la propria vita nel confronto con il Vangelo e la proposta della santità come vita felice del cristiano. Per evitare che le tematiche successive del campo scivolino via senza incidere, ci sembra necessario partire da una *presa di coscienza di sé*, dal senso della vita che si sta vivendo, per scoprire la sete di felicità che vi è o la mediocrità alla quale forse ci si è già rassegnati.

Questo è il punto che ci sembra debba costantemente accompagnare il campo, per cui le riflessioni di questo primo incontro devono essere il leit-motiv che lo accompagna, che "rompe le scatole" ai ragazzi. Sinteticamente il nodo è questo:

E' possibile vivere una vita felice?

E il Vangelo come gioia?

Concretamente a quello a cui si punta nel primo incontro è una *maggior presenza a sé stessi, inquietudine o voglia di mettersi in gioco*. Deve risultare che vale la pena di fare un campo perché la mia vita non è già chiusa o piena. Nemici a cui non dare tregue sono la rassegnazione alla mediocrità o l' "io tanto sono fatto così". Da prendere di petto anche la tentazione di adagiarsi e galleggiare nella mediocrità, in una prospettiva che potremmo chiamare "della riduzione del danno", tipo la vita fa schifo, la settimana fa schifo, ma il sabato sera c'è la rivincita... Altrettanto da combattere sono le rispostine prefabbricate.

Metodo: l'incontro deve essere breve e intenso, deve essere forte e iniziare a smuovere a partire da alcuni testi provocatori (cfr. proposte che alleghiamo), con dello spazio di lavoro personale...

Non si pensa ad una condivisione, ma ogni campo può decidere che fare. Le domande fondamentali su cui mettersi in gioco potrebbero essere:

- Uomo dove sei? (cfr. testo di Martin Buber)
- Perché ti alzi la mattina?
- A chi obbedisci nella tua vita?
- Che cosa vale della tua vita?
- Per che cosa lotti e dove ti sei già arreso?

Nota sul tema della felicità e sulla gioia del Vangelo

Il percorso di questi ultimi anni ci ha portato a mettere a fuoco nel tema della **ricerca della felicità** uno dei rari linguaggi che davvero incontrano la vita dei ragazzi. Più che grandi progetti di vita, o impegno per il dovere, la svolta post-moderna (qualche parolone ci sta sempre bene...) sembra spostare il baricentro dell'uomo dalla razionalità all'emozionalità... cuore e stomaco! Per senso

del dovere non si muove niente... ma forse per un amico o per l'intuizione che vi è qualcosa di bello sì.

In questo allora la vita cristiana si trova davanti alla sfida di mostrarsi come vita pienamente umana, vita felice e che attira. Il Vangelo e il Signore cosa ci propongono? Perché dovremmo stare ad ascoltare questa voce tra le mille che ci raggiungono? Non basta più riferirsi all'argomento dell'autorità: è così, lo dice Dio, lo dice il Vangelo. L'argomento dell'autorità non ha presa alcuna... al massimo serve a chiudere il discorso, lasciando punti interrogativi grandi come una casa...

In questo allora si pone la sfida di trasmettere la fede attraverso l'incontro con persone vive, che vivono la fede come vita felice... *Benedetto e Francesco li accostiamo proprio per questo, perché la loro vita ci sa ancora affascinare. E la vita stessa di Gesù la cogliamo come proposta di vita piena.*

Non si tratta di un discorso tutto rosa e azzurro, di nuvolette di zucchero e buoni sentimenti. La felicità di cui si parla è quella che affronta le prove, che passa per la sfida della croce e della sconfitta, che lotta e che scopre il proprio limite, e proprio lì si apre a Dio. Questo ci mostrano Benedetto e Francesco. Questo è lo spessore umano della vita felice di Gesù.

Riferimenti bibliografici essenziali:

- Gaudium et spes n.22 (dai Documenti del Concilio Vaticano II)
- Giuseppe Colombo, "Sull'evangelizzazione", Ed. Glossa

Allegati stampati

- (I) Martin Buber: Il cammino dell'uomo
- (II) Brizzi: Jack Frusciante è uscito dal gruppo

Allegati digitali

- (I) Alessandro Baricco, "I barbari"
- (II) Pessoa: Il libro dell'inquietudine
- (III) F. Kafka: Tutti i racconti
- (IV) Lettere di Etty Hillesum
- (V) Montale: Non chiederci la parola, da "Ossi di seppia"
- (VI) Leopardi: A se stesso
- (VII) Albert Camus: Lo straniero
- (VIII) Pirandello: Uno nessuno e centomila

SECONDO GIORNO

Mattina

Incontro: *“Benedetto e la lotta per la felicità”*

Seguendo l'impostazione della giornata precedente, vorremmo presentare la vicenda di Benedetto con un taglio particolare, in tre passaggi:

- Il giovane Benedetto che lascia Norcia per andare a Roma, cuore del mondo, centro di grandi aspettative; ma si trova solo decadenza e rovine.
- Decisione di lasciare Roma e di prendere in mano la propria vita.
- La regola come combattimento per la felicità

Nella vicenda di Benedetto ci sembra di scorgere alcuni elementi di forte interesse. Il nodo è quello delle *grandi aspettative* e della *delusione*. Di un mondo che ci appare inquieto, dominato dal disordine e con un futuro incerto e ombroso, in cui i miti di progresso e benessere sono erosi dalle paure, oggi come ai tempi di Benedetto, tempi segnati dalla caduta di Roma.

Davanti a un mondo così Benedetto non si rassegna: da un lato non resta a cercare di mettere insieme i cocci di una grandezza passata (Roma e la sua cultura) o di cibarsi degli avanzi di quel banchetto, dall'altro non si rassegna neanche a tornare alla sua piccola Norcia, a ripiegarsi nel privato, rinunciando ai grandi progetti.

Accetta la sfida, *si mette in cammino* senza sapere dove andava (cfr. Ebrei 11,8 su Abramo). Prende in mano la sua vita e la costruisce, apre delle strade (qui si potrebbe accennare alla grandiosità di questo cammino aperto da Benedetto, che segna tutto la cultura occidentale e l'Europa col monachesimo...) Benedetto si presenta come il giovane (aveva circa 18 anni quando da Norcia va a Roma e poi parte per Subiaco) che *è capace di prendere in mano la propria vita, di vivere con intensità, di lottare e cercare la propria felicità*.

Di quest'avventura Benedetto ci consegna una regola, che chiama “una minima regola per principianti” (cap. 73). In questa regola egli ha racchiuso il suo cammino, il suo combattimento per la felicità, per una vita piena:

“Il Signore dice: *C'è un uomo che vuole la vita, che desidera vedere giorni felici?*

Se tu al sentir questo rispondi: io! Dio ti dice: *Se vuoi avere la vita, vera ed eterna...*” (dal Prologo) ***“Nulla anteporre all'amore di Cristo”*** (Regola 4,21).

Scopo: se l'incontro del primo giorno dovrebbe averci portato a vedere il nostro desiderio di felicità e anche il rischio che sia deluso e snervato, il momento di oggi dovrebbe portare a poter rispondere “io” al Signore che propone la felicità.

La situazione del nostro mondo ci sembra accostabile a quella che si trova davanti Benedetto, almeno per le insicurezze e le incognite del futuro. Nessuno si abbandona a facili entusiasmi e a miti del progresso. La tentazione o di accontentarsi (Roma) o di rifugiarsi nel privato (Norcia) ci sembra molto presente nell'orizzonte attuale. Benedetto sinteticamente sembra dire: **né Roma, né Norcia, ma Subiaco!**

Metodo: (lavoro personale o a gruppi): potrebbe essere utile soffermarsi a ragionare su cosa rappresentino per noi Norcia e Roma...aspettative, delusioni, compromesso e ripiegamento nel privato. Dei testi di Benedetto decisivo è il rimando al Prologo della Regola.

Pomeriggio

Introduzione alla Lectio divina

In questa giornata si introduce per la prima volta l'ascolto della parola di Dio sotto forma di lectio (lettura). Questo strumento di preghiera sarà centrale per tutto il campo, perché guiderà personalmente ciascun ragazzo nella sfida lanciata dal Vangelo: la possibilità di una vita felice e piena (2^{da} lectio) a cui si arriva se ci si lascia mettere in crisi senza aggirare la croce (1^a lectio).

Per curare al meglio il momento invitiamo gli educatori a:

- Concordare bene con assistente e responsabile del campo come introdurre gradatamente i ragazzi al metodo della lectio (con cui potrebbero non avere familiarità), non dando nulla per scontato.
- Considerare che le lectio del giorno 2 e 3 sono strettamente collegate.

I 4 Momenti della Lectio Divina

«Dio invisibile parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé»

(Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione, *Dei Verbum*, n. 2)

Lectio

La lettura è il primo passo. Serve per collocarsi dentro alla Parola di Dio. Consiste nel leggere il testo e capire innanzitutto il suo significato. È importante conoscere il contesto in cui si situa, individuare le scene in cui è suddiviso il racconto, identificare i personaggi e le azioni che svolgono. Risponde alla domanda: "Che cosa dice il testo?".

Leggo il testo un paio di volte, con calma. Poi lo scorro trasversalmente per focalizzare i vari elementi. Bisogna chiarire i punti oscuri e rispondere alle contraddizioni, se ci sono.

A questo punto lo rileggo per la terza volta convinto che devo ascoltare la Parola di Dio e gustarla, e non solo capire il significato grammaticale.

Meditatio

È il momento in cui si comincia a stabilire un rapporto personale con la Parola di Dio. Bisogna scavare il senso delle parole, delle frasi e delle scene; prendere in considerazione i personaggi ed esaminare il significato delle loro azioni. Bisogna cercare di "far parlare" questo testo con altri passi della Scrittura e provare a capire che cosa questo testo dice a me, nella mia vita. Risponde alla domanda: "Che cosa dice questo testo a me?".

- Conviene soffermarsi, con un certo ordine, sulle parole o sulle frasi che ci hanno più colpito e stare su quel punto finché ciò che aveva attirato il nostro interesse non si è completamente rischiarato e ce ne siamo "appropriati".
- Mi immedesimo nei personaggi per capire quale mi richiama meglio il momento che sto vivendo.
- Dopo si può confrontare gli aspetti che ci hanno più interessato con altri testi della Bibbia che ci sono venuti in mente o che abbiamo trovato indicati. (È un lavoro un po' difficile, alcune volte, ma molto bello e che ci fa scoprire pian piano le cose più belle della Parola di Dio!)
- A questo punto si sosta e si pensa anche a se stessi. Mi pongo le domande che lo Spirito mi suggerisce. Perché quel particolare passaggio o aspetto mi è piaciuto? Dov'è che quello che ho letto incontra la mia vita? Che cosa esattamente la riguarda? Che significato ha per me quel che ho letto e meditato?

Oratio

È il momento in cui dalla lettura e dalla meditazione si passa al dialogo con Dio. Noi leggiamo la Parola di Dio convinti che Dio ci parla. A questo punto è il momento di rispondergli, di rivolgergli personalmente la parola. Quello che abbiamo ascoltato e pensato si fa conversazione, diventa “una chiacchierata intima con Dio”. A partire da quella Parola a cui abbiamo teso l’orecchio e il cuore gli si può parlare, dirgli i nostri dubbi, esporgli le nostre perplessità, pregare perché ci aiuti o semplicemente lodarlo e ringraziarlo. Risponde alla domanda: “Come trasformo in preghiera personale questa Parola?”.

Nel dialogo con Dio non ci sono formalismi. Posso dirgli tutto come voglio, e versare il mio cuore. Si parte dalla Parola che abbiamo letto e ascoltato, certo, ma a questo punto bisogna chiudere la Bibbia e vivere il dialogo con il Signore Gesù o con il Padre. Conviene pensare un po’ alle cose che ci stanno a cuore che ci sono venute in mente a partire dal testo e poi lasciarsi andare a una preghiera semplice, spontanea e sincera. Prima di concludere, però, è bene formulare (anche solo a mente, oppure scrivendo, che aiuta di più!) una piccola preghiera che ci aiuti a “concretizzare” il senso della Lectio. Questa preghiera finale deve essere breve e sentita, per poter condensare in maniera personale il nostro rapporto vivo con il Signore.

Contemplatio

Ora è proprio il momento di abbandonarsi allo Spirito. Chiudo la Bibbia e lascio stare tutti i pensieri particolari. Mi concentro solo sulla scena nel suo complesso e sulla presenza di Gesù, in questo momento, nella mia vita accanto a me. Se voglio, posso focalizzare quella parola o quel pensiero che mi ha confortato di più e gustare la sua dolcezza e lasciare crescere la serenità e la gratitudine del mio cuore, e godere la pace che mi dona.

A questo punto la contemplazione diventa una preghiera passiva: non devo fare niente più di questo. Devo solo lasciare che la presenza del Signore mi riempi. Devo solo permettere che lo Spirito evangelizzi quelle zone del mio cuore che io stesso non riuscirei mai a raggiungere.

Invocazione allo Spirito Santo

Concedimi tempo, Signore,
per meditare sui segreti della tua legge,
non chiudere la porta a chi busca.
Donami il tuo Spirito Santo,
compì la tua opera in me
e svelami queste pagine.
Fa’ che io trovi grazia davanti a te
e mi si aprano,
quando busso,
gli intimi segreti della tua parola.
Amen.

Preghiera conclusiva

Con lume celeste del tuo Divino Spirito

previenici sempre e dovunque, Signore,
perché contempliamo con sguardo puro
ed accogliamo con degno affetto
il mistero di cui tu ci hai voluto partecipi.
Per Cristo nostro Signore. Amen.

Un po' di "metodo" per la preghiera personale

- 1. Rileggere e sottolineare.** Riprendete il brano, lo rileggete sulla Bibbia, sottolineando qualche parola importante che vi colpisce, mettendo talora un punto esclamativo o interrogativo.
- 2. Cercare dei paralleli biblici.** Provate a pensare se ci sono nella Bibbia dei brani simili a quello che state leggendo. I paralleli biblici possono essere di due tipi: un racconto in cui vengono dette le stesse cose (vi darò qualche esempio) oppure una preghiera. Cercare cioè una preghiera biblica che si adatti al brano, in particolare dal libro dei Salmi. Ci sono versetti o interi Salmi che sono un commento in preghiera alla pagina che stiamo leggendo.
- 3. Chiedere.** Si domanda qualche cosa al Signore: «Signore, che cosa ti chiedo a partire da questo brano, da questa riflessione? Di che cosa ho bisogno? Che cosa desidero, Signore, che tu mi faccia capire?», Il chiedere è già preghiera.
- 4. Offrirsi.** Non soltanto chiedere ma anche dare: «Signore, voglio offrirti qualche cosa, voglio donarti qualche cosa di me stesso. Che cosa vuoi tu da me? Che cosa vuoi che io ti dia?».
- 5. Programmare.** A partire dal brano, posso capire che è importante compiere qualche cosa: forse eseguire un dovere meglio di quanto ho fatto fino adesso; oppure impegnarmi in qualche cosa di nuovo.

1° LECTIO (Mc 8,27-38)

[27]Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?». [28]Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti». [29]Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». [30]E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.

[31]E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. [32]Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. [33]Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». [34]Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. [35]Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. [36]Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? [37]E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima? [38]Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi».

“Gesù e la croce: scacco matto alla vita felice?”

Nel suo combattimento per la felicità Benedetto ci ha detto di “Nulla anteporre all'amore di Cristo” e che è in Gesù e nell'ascolto della sua parola che vi è pienezza di vita e di felicità. Benedetto ha indicato la sequela di Gesù come vita felice. Ma come già sottolineavamo la felicità di cui parliamo non è astratta dalla concretezza della vita e favolesca. La sequela di Gesù parla un linguaggio duro, apparentemente inconciliabile col nostro lessico della felicità. Come possono stare insieme croce e felicità?

La proposta di felicità di Gesù, indicatoci da Benedetto, ci mette in crisi e spegne eventuali entusiasmi. La **lectio sul brano di Marco 8, 27-38** (il brano in cui Gesù annuncia la sua croce e propone ai discepoli la stessa via) dovrebbe servire a confrontarci senza sconti con Gesù, senza evitarne i lati spigolosi.

Benedetto ci ha indicato Gesù come risposta alla sete di vita e un confronto serio con Gesù ci mette in crisi: specularmente a Benedetto troviamo **Pietro**; anche lui in definitiva lotta per la felicità, coglie Cristo come via di felicità, ma va in crisi; la sua lotta per la felicità si trasforma in lotta contro Gesù e nella necessità di riprendere la sequela (“tornare dietro di me”).

In questo momento si tratta di presentare ai ragazzi la messa in discussione del Vangelo che ci raccontiamo noi, semplificato e tagliato su misura: la sfida della croce al Vangelo come vita felice non può essere aggirata!

Infine il momento può essere favorevole anche per proporre ai ragazzi il tema della **guida spirituale**, poiché la sequela di Gesù nella nostra vita deve essere concretizzata in scelte pratiche. Cosa significa seguire Gesù? Se voglio seguirlo, mettermi dietro di lui devo essere umile e saper accettare anche i consigli di una persona più grande e avanti nella fede. È importante il rapporto dei ragazzi con i coetanei ma bisogna che inizino a confrontarsi seriamente anche con persone più adulte, se no sarà difficile fare un salto di qualità nella loro vita.

Crediamo che sia molto importante in questo campo riuscire a sottolineare l'importanza di avere una guida spirituale, scegliendo questa o altre occasioni per farlo. In allegato lasciamo comunque del materiale che può risultare utile a tal scopo.

> Per non affidare ai **ragazzi** testi eccessivamente lunghi, consigliamo loro di prendere un po' di appunti durante la meditazione dell'assistente e di servirsi poi del **testo “riassuntivo” di Drewermann** su cui lavorare.

Eugen Drewermann: Il Vangelo di Marco. Immagini di redenzione, (pag 201/ 236)

Mc 8,27-30: Chi è Gesù di Nazaret?

Questa domanda si rivolge a ciascuno di noi e ciascuno deve risponderle mettendoci tutta la sua vita. Perché comunque uno le risponda, vi esprimerà tutto ciò in cui crede, ciò a cui dà valore nella vita, quello che spera e il motivo per cui pensa di essere al mondo.

Ogni risposta a questa domanda avrà un ampio margine di soggettività. Bisogna che in essa penetri tutta la dinamica della propria personalità, la forza della propria esperienza di vita, la misura della propria sofferenza, il potere delle proprie speranze. E' difficile, perciò, tentare di dare una risposta che sia vincolante anche per gli altri. Ma bisogna farlo.

E allora, chi 'era' Gesù di Nazaret?

Non si potrà dire altro che questo: era una persona che viveva sperimentando una realtà centrale, da cui traeva linfa e sostegno. Quella realtà noi la chiamiamo Dio.

Senza questa realtà noi saremmo come foglie al vento, come pula nella tempesta. E' questo il modo in cui Gesù voleva che noi imparassimo a vederci e ad intenderci. Fu lui a chiamarci a guardare la vita da figli dell' eterno re. In questo modo non faceva altro che prendere alla lettera la parola dell' antico Israele: “Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo” (Dt

6,4). Forse nessuno al mondo ha sofferto tanto come Gesù - talmente evidente doveva essere ai suoi occhi la verità profonda di ogni cuore umano. Ma forse non è esistito neppure nessun altro capace come lui di provare tanta felicità e tanta gioia, proprio perché conosceva così bene la verità dell' essere umano.

L' umanità per lui non aveva confini.

E' innegabile che in Gesù vivesse il sogno della nostra vocazione eterna. A lui Dio era così vicino e il suo regno così presente che per lui la distanza tra noi e la verità di Dio era un niente, un semplice soffio. "In ogni momento", questo è il senso di ciò che diceva, "Dio vive nei vostri cuori - il regno dei cieli è in voi" (cfr. Lc 17,20). - Questo era il pensiero, il sentimento e la speranza di Gesù: che non si esaurisse mai questo sogno di Dio nel nostro cuore.

E' ed era la figura di Gesù stesso che ci ha insegnato i sogni più arditi sulla nostra vita, incarnandoli in se stesso.

Per questo, in ultima analisi, non ci possiamo affatto domandare chi era Gesù. Quelli che credono in lui non possono che dire di lui come cosa prima ed essenziale: egli non era, egli è; egli è colui verso il quale continueremo a camminare per sempre. E la sua figura e le sue parole sono in se stesse via e verità - ciò che ci fa vivere veramente (Gv 14,6). Più andiamo avanti per la strada della nostra vita nel modo in cui lui ci ha preceduto, più ci accorgeremo di essere più belli, più forti, più felici e, soprattutto, sentiremo crescere in noi il desiderio dell' eternità. Gesù di Nazaret è colui che ci ha insegnato a sperare e a vivere in questo modo.

Mc 8,27-30.31: La confessione di fede di Pietro e la sofferenza del figlio dell' uomo

In tempi diversi e con diversa intensità, l' uomo di Nazaret pone a ciascuno di noi la domanda che rivolse 'per via' ai suoi discepoli nei villaggi di Cesarea di Filippo: qual è il modo in cui ci poniamo rispetto a lui.

Non possiamo trovare la verità della nostra vita nella stessa maniera in cui la troviamo per un qualunque altro oggetto sulla terra. Se vogliamo imparare a conoscere la verità sulla nostra vita, dobbiamo interrogare il nostro cuore.

Ad un certo punto la domanda che Gesù ci rivolge cambierà: "E voi, chi dite che io sia?". Da ultimo la domanda è rivolta direttamente a noi. Nelle questioni importanti della nostra vita, nelle questioni essenziali l' unica cosa che conta è la nostra decisione personale.

Non si può entrare in relazione con Gesù facendo una relazione oggettiva.

Non "Che dice la gente che io sia?", ma: "E voi che pensate?". Fra queste due domande c'è un abisso, e vi è un grande salto esistenziale quando Pietro, a nome

di tutti, fa la sua personale confessione di fede che lui vede in Gesù non soltanto un profeta, ma vi vede condensato e realizzato il compimento di tutte le predizioni dei profeti.

Eppure, proprio in questo passo, che la narra la prima professione di fede che una persona abbia fatto nella verità di Gesù, nasce un contrasto. Gesù è dell' idea che la verità di una (della sua) persona non possa essere portata all' esterno come un dogma; essa resta un mistero, una confidenza intima, che deve crescere e maturare in esperienze sempre nuove e che mai può essere data per acquisita una volta per tutte. Si tratta di una verità che non può essere portata all' esterno, non nel senso del potere esteriore, sempre all' insegna dell' arbitrio e della violenza. Gesù non voleva fondare un regno di Dio secondo i criteri di questo mondo.

Ma perché alla professione messianica di Pietro, Gesù contrappone così duramente che lui proprio in quanto 'Figlio dell' uomo' dovrà "soffrire molto", fino a morire? Perché chiunque non desidera altro che le persone vivano umanamente, deve essere rigettato da tutti gli altri come se esistesse una legge che obbliga a esiliare 'subito' il bene, ad uccidere la vita, a bandire l' umanità?

Se ci imbattiamo in una persona come Gesù, che non desidera altro che le persone esprimano quello che succede dentro di loro, che si credano capaci di scoprire nel luogo in cui sono state collocate cosa è adatto a loro e qual è il loro posto nella vita, subito, per la paura del 'caos' interno ed esterno ricorreremo alla forza ed all' intolleranza per affermare le regole dell' universalmente giusto.

Mc 8,31.32-33: Verità e amore: "Lungi da me, satana!"

Quando si ama una persona, si desidera per lei tutto il bene della terra. Ma cosa fare se si avverte che per proprio ciò che si ama nell' altro lo porterà immancabilmente a soffrire?

Dobbiamo metterlo in guardia da se stesso? Bisogna aiutarlo a spegnere questa sua luce? oppure, al contrario, aspirare che la sua luce brilli ancor più luminosa (cfr. Mc 4,21)?

Leggendo il vangelo di Marco sarà motivo di continua meraviglia il fatto che Gesù parli molto chiaramente della sua fine e insista ogni volta con i suoi discepoli perché si preparino all' inevitabile. Il contrasto tra l' atteggiamento e la persona di Gesù, da un lato, e gli interessi e le concezioni dei suoi avversari, dall' altro, è così radicale e inconciliabile che in effetti non esiste né può esistere alcuna possibilità di mediazione. C' è solo un grande dolore.

Questa fine Gesù deve averla vista già molto presto. Che cosa fa una persona che sa che la sua verità porta alla morte?

In ogni situazione, in cui è necessaria una seria professione di fede, pensieri di fuga ronzano nel cervello. Non si può, dice Gesù - conservare la propria vita in un modo così pigro. E' vero che in questo modo si sopravviverà fisicamente, ma chi vorrà chiamare vita la sopravvivenza?

Chi si piega all' angoscia e si mostra all' esterno diverso da quello che è nell' intimo, si allontanerà sempre di più da se stesso.

E allora non c' è altra scelta. Bisogna vivere ciò che Dio ha riposto nel nostro cuore; bisogna prendere le parti di ciò che è vivo; bisogna trovare il coraggio della verità e dell' amore, scoprendo la forza del nostro cuore.

Ognuno di noi può fare la prova nella sua vita. Ogni volta che cerca di presentarsi con naturalezza, rischierà perlomeno di essere frainteso, di entrare in conflitto e probabilmente di essere trattato come un nemico. Macché 'probabilmente'! E' certissimo che dovrà non solo rischiare tutto questo, ma che lo vivrà sulla propria pelle.

L' amore deve essere contento che l' altro viva la felicità della propria realizzazione, compresi i rischi che questo comporta. Al di sotto di questo livello non c'è reale incontro umano, e questa fiducia nell' altro deve assolutamente comportare la certezza l' altro è sempre in grado di trovare e di vivere la sua verità, e che Dio lo protegge dappertutto. Accompagnare una vita di questo genere è espressione di vero amore. Che è il contrario della preoccupazione asfissiante e di quell' affetto ansioso che cerca di limitare l' altro per proteggerlo anche da ciò che fa parte di lui. Ogni specie di paura merita di essere affrontata in quanto genera umanità.

Oggi abbiamo paura di tutto. Ma più importante della nostra paura è poter guardare noi stessi in faccia. Da qui non vi è ritorno. Alla fine di tutto c'è una cosa sola che dovremmo temere, cioè di non vivere proprio più solo per angoscia. Amarsi gli uni gli altri nella verità può essere indicibilmente difficile, e così può riproporsi in continuazione la domanda: vale la pena tutta questa tenacia? merita rischiare tanto per questa manciata di anni che passiamo sulla terra? E' possibile credere in se stessi soltanto con la fede nell'eternità, e dal punto di vista interiore la cosa più importante è che Gesù concluda la sua profezia della passione con la prospettiva della risurrezione.

Soltanto la prospettiva sull' eternità ci fa restare fedeli alla dignità umana; soltanto questa speranza ci dà la forza di considerare reale l' amore; e soltanto essa ci fornisce l' energia di contrapporci ad ogni forma di disumanità dovunque la incontriamo.

Il fatto che la vita di ogni persona che viene al mondo sia tenuta tra le braccia di Dio e da lui

venga sostenuta in eterno, il fatto che nel cuore di ciascuno di noi dimori un' anima immortale, che attende ed è destinata a vedere Dio, questa è la nostra speranza, la nostra incrollabile fiducia. La vita è il nostro destino autentico.

Allegati Stampati

- (I) Storia di San Benedetto da Norcia
- (II) Eugen Drewermann: Il Vangelo di Marco. Immagini di redenzione, (pp.201/236)

Allegati Digitali

- (I) S. Fausti: Ricorda e racconta il Vangelo (pag 255/271)
- (II) Appunti sull'obbedienza (incontro educatori in preparazione al campo 18 del 13-01-2009)
- (III) Umberto Neri: Ho creduto perciò ho parlato (pp. 107-111)

TERZO GIORNO

Mattina

Si lascia Norcia e si sale a piedi a Mevale

Pomeriggio

2° LECTIO (Mc 9, 1-13)

[1]E diceva loro: «In verità vi dico: vi sono alcuni qui presenti, che non morranno senza aver visto il regno di Dio venire con potenza».

[2]Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro [3]e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. [4]E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. [5]Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». [6]Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. [7]Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!». [8]E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.

[9]Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. [10]Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti. [11]E lo interrogarono: «Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?». [12]Egli rispose loro: «Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa; ma come sta scritto del Figlio dell'uomo? Che deve soffrire molto ed essere disprezzato. [13]Orbene, io vi dico che Elia è già venuto, ma hanno fatto di lui quello che hanno voluto, come sta scritto di lui».

“Trasfigurazione: La bellezza ci spinge a un nuovo cammino, a cercare la felicità nell'incontro con Dio e nell'obbedienza”.

Come già anticipato, la lectio sulla Trasfigurazione vorrebbe essere un rilancio dopo il primo ascolto della Parola fatto a Norcia. Si dovrebbero avere per questo due attenzioni:

- (I) Presentare la Trasfigurazione di Gesù come simbolo e proposta della felicità vera nell'incontro con Dio. Presi per mano e condotti sul monte, anche noi possiamo cogliere che “è bello per noi stare qui”, cioè che Gesù ci propone una vita bella e pienamente umana, anzi che Gesù è bello ed umano...
- (II) Sottolineare dunque che se l'ascolto della voce del Figlio prediletto di Dio è una esperienza bella, allora vale la pena di obbedire, di scegliere di stare in relazione con questa voce, di mettersi in cammino. Dopo aver sentito Benedetto che ci indica in Gesù la felicità, dopo essere stati messi in crisi da una felicità che parla il linguaggio della croce e avere però intravisto il monte...sui passi dell'obbedienza al Signore potrà avere inizio il cammino verso Francesco, simbolo dell'uomo nuovo, l'uomo secondo il Vangelo. E a questo punto il percorso potrà sostenere anche le difficoltà, la fatica, la spoliatura.

Uno spunto interessante può essere la lettura del seguito del brano della trasfigurazione (Mc 9, 14-28) in cui i discepoli non riescono a scacciare il demonio e Gesù li rimprovera perché non

hanno avuto fede: “Credo aiutami nella mia incredulità”: la fede deve essere chiesta, diventa fondamentale la funzione della preghiera. Senza la preghiera la bellezza vissuta nella trasfigurazione non basta a vincere il male: “questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera”. Questo spunto può essere usato per incitare i ragazzi a mettersi in cammino sia fisico che spirituale a partire dal giorno seguente, perché senza il lavoro personale di preghiera e sacrificio, lottando contro le paure e le debolezze, la bellezza delle cose che viviamo tende a svanire.

Eugen Drewermann: Il Vangelo di Marco. Immagini di redenzione (pagg.237/248)

Mc 9,1-13: La trasfigurazione di Gesù: Dio e la felicità dell'essere umano

Alcuni anni fa (1953, ndt) apparve il libro della ebrea francese Simone WEIL, *Attente de Dieu* [Attesa di Dio]. Il libro provocò allora un grande scalpore, perché mette in rilievo in modo suggestivo il fatto che un certo tipo di abbattimento e di disperazione può avvicinare di più a Dio di quanto lo faccia una condizione di normale benessere. L'infelicità lacera la cortina del tran-tran quotidiano, a cui piace senz'altro di fregiarsi del nome di Dio, ma che in verità dissimula ogni serio interrogativo della vita. Al suo apparire questo libro suscitò molta opposizione, e non a torto: perché Dio deve essere vicino all'essere umano soltanto quando questi si trova sull'orlo dell'abisso e non anche quando è felice?

Con tutto ciò è singolare che questa scena del vangelo di Marco, che è praticamente l'unica nel Nuovo Testamento a parlare di, felicità e di amore di Dio, venga considerata dalla maggior parte degli esegeti come ‘post pasquale’; l'esperienza del Cristo trasfigurato, così si afferma, non si sarebbe potuta fare se non al di là della frontiera della morte e risurrezione. Se questo fosse vero, bisognerebbe concordare davvero con Simone WEIL che nella vita terrena non può esserci alcun collegamento tra la vicinanza di Dio e la felicità umana.

Ma da dove viene allora la capacità dell'essere umano di accettare la sofferenza? Si potrebbe quasi pensare che certi eretici della chiesa primitiva abbiano visto giusto su questo punto quando insegnavano che Gesù sarebbe diventato 'Dio' nel vero senso della parola sul monte della trasfigurazione. Questa idea possiede un certo fondamento; infatti che cosa si dovrebbe definire con il termine 'Dio' se non questa luce, che

erompe nel nostro cuore nell'esperienza di una profonda felicità?

Di cosa parliamo realmente e cosa intendiamo quando diciamo che 'facciamo esperienza' di Dio?

- Con Dio si collega il concetto e la rappresentazione di una persona infinita che sta al fondo di tutto. Ciò che di Dio possiamo davvero 'fare esperienza', non è perciò sicuramente mai Dio stesso, ma forse una parte della

sua forza, un certo effetto che il suo essere lascia in noi. Con questa 'forza' di Dio succede come con l'elettricità. Non c'è atomo in cui non sia presente; essa è l'energia che unisce fra di loro tutti gli elementi chimici e dà forma alla struttura di ciò che noi chiamiamo 'materia'; eppure per noi uomini l'energia elettrica diventa 'visibile' propriamente soltanto in due condizioni molto dissimili: nell'attrito e nel magnetismo. In modo del tutto analogo sembrano andare le cose anche nella nostra relazione con Dio. Non esiste vita umana in cui non sia presente la sua forza; ma per noi diventa avvertibile nelle due forme estreme della resistenza prodotta dall'attrito e dell'attrazione. Se nella vita veniamo talmente sbalottati da non sapere più neppure dove sbattere il capo, allora ha certamente ragione Simone WEIL: al più tardi sull'orlo dell'abisso ci accorgeremo che Dio è più profondo della profondità; al più tardi nella notte della vita sentiremo che Dio è più oscuro e invisibile della tenebra; e al più tardi nel momento della caduta impareremo a credere in Dio come mano che ci afferra e ci sostiene. Ma è vero anche il contrario: che Dio è come una forza magnetica che ci attira in alto e ci solleva e ci unisce gli uni agli altri.

Sostenuti da questa energia dell'attrazione si potrà soltanto confermare l'immagine della trasfigurazione di Gesù sul 'monte' tratteggiata da Marco: è possibile incontrare Dio nel corso della vita sulla vetta della nostra aspirazione e della nostra felicità, e precisamente non come un'esperienza marginale, ma, al contrario, come un'esperienza che possiede un valore unico nella vita, aiutandoci in primo luogo anche a sopportare il dolore e la notte.

I popoli antichi non avevano torto quando ritenevano che si possa vivere veramente in questo mondo soltanto se c'è un 'monte' che rappresenta simbolicamente il centro del mondo e unisce la terra e il cielo. E' soltanto a partire da un tale centro del mondo che noi possiamo dare un ordine significativo a quella manciata di anni che dura la nostra vita; e questo è già un motivo sufficiente per giustificare la necessità di questo 'luogo' di unione e di comunione con Dio. Questo 'punto' della 'trasfigurazione' del nostro intero essere era considerato dagli antichi l'ombelico del mondo, e per loro tutto girava intorno a questo centro, nel quale troviamo l'unione con noi stessi e possiamo pervenire di nuovo al cuore di tutte le cose.

Basta ripercorrere per ordine le immagini di questo racconto della trasfigurazione di Gesù per condividere la sensazione di come possono andare le cose con Dio e con la nostra felicità. Ciò che viene descritto è il momento in cui Gesù sul monte ha l'impressione che il mondo stia ai suoi piedi; lontano, al di sotto di lui, vi è quel senso di angusta limitatezza che di solito lo assedia, la presenza soffocante delle persone con i loro doveri e i loro compiti, che spesso minaccia di legarlo a tal punto che egli riesce a mala pena a ritrovare se stesso (Mc 1,35; 6,31). Marco dice esplicitamente che in questo momento Gesù era «in disparte, da solo» con i suoi tre discepoli, ed è evidentemente una condizione estremamente importante, per vivere l'esperienza di questa felicità della 'trasfigurazione', che una persona riposi in se stessa, mentre (e perché!) la sua fronte tocca il cielo.

Una felicità profonda è in effetti come un miracolo di intima metamorfosi: il termine descrive molto bene il fatto che in queste irruzioni di una felicità quasi estatica le persone sono altre da quello che erano prima; in momenti del genere esse non sono praticamente riconoscibili, come succede per la farfalla rispetto al bruco che essa era poco prima di uscire dal bozzolo. E' solo con l'irruzione di una felicità del genere che la persona acquista il suo vero aspetto, aspetto che sostanzialmente viveva in lei da sempre, ma che per tutto questo tempo era talmente terrorizzato ed acquattato che ormai era giocoforza pensare che la vera essenza di questa persona fosse la forma che aveva assunto mimetizzandosi - a tal punto la parte recitata dalla sua maschera si era imposta in modo tale che si credeva di doverla considerare la sua 'personalità'. Ma quest'unico momento della sua 'metamorfosi' rivela tutta la sostanza vera del suo essere; ora, per la prima volta, si mostra chiaramente chi è la persona con la quale abbiamo parlato e vissuto forse per anni e anni, senza averla davvero conosciuta neppure lontanamente; solo adesso prorompe da lei come una luce - così che «il suo volto splende come il sole».

Ci sono dei momenti così 'luminosi', momenti in cui noi guardiamo un'altra persona negli occhi e in questi occhi vediamo la felicità stessa che ci guarda, uno sguardo così aperto e profondo come una fontana la cui acqua, tranquilla e trasparente, rispecchia l'immagine del cielo. Gli occhi delle persone possono gettare spesso sguardi lancinanti per la paura, avidi per il desiderio, spauriti per l'inquietudine; ma gli occhi di una siffatta felicità sono in effetti così radiosi, così luminosi come se attraverso di essi il proprio essere apparisse senza timore, e si rendesse visibile all'esterno tutto ciò che vi è di prezioso in quella persona. Fino negli abiti, dice Marco, la figura di Gesù irradia una tale felicità che in questa scena di un attimo si condensa quello che altrimenti nella vita può durare degli anni". E Marco ha perfettamente ragione. Più un individuo riesce a raggiungere la verità della sua felicità, più si mostrerà felice davvero anche nei suoi abiti: il taglio, il colore, il modello - tutto in lui comincia a esprimere il suo essere in modo più luminoso, e tutto annuncia in qualche modo la scoperta della sua felicità, della verità del suo essere.

Di per sé si dovrebbe pensare che è Dio stesso a diventare visibile nella felicità che pervade una persona. Ma noi non vediamo mai Dio in sé; è vero che è lui a produrre ed a suscitare l'energia che ci fa vivere e nella quale noi possiamo maturare alla nostra felicità e alla nostra verità, ma quello che è la verità di un individuo può benissimo rappresentarsi, dal punto di vista del contenuto, in modo diverso a seconda delle persone. Ha ragione perciò Marco quando dice che in un simile momento di perfetta felicità una persona riesce a raggiungere la coscienza di quello che è il suo autentico destino, e si vive come se Mosè e Elia parlassero con lei. come se la vita intera diventasse un libro aperto, pieno di antichissime profezie, che fino ad ora erano come sigillate e adesso finalmente diventano leggibili ai nostri occhi. E' come se pezzo per pezzo si cominciasse a formare un quadro con i frammenti della propria vita ed a seguirvi il filo di un 'romanzo', che ha noi stessi per protagonisti. Tutte le altre persone contribuiscono d'ora in poi a chiarire la nostra verità ed a realizzarla: idee e convinzioni che avevamo imparate da bambini, ma che avevamo dimenticate col passare degli anni, riemergono

improvvisamente e si rivelano significative ed importanti; e tutte le parole concorrono a formare quell'unica sensazione decisiva che ci viene pronunciata come una parola di conferma e di accettazione assoluta proveniente dalla sfera del cielo, dalla invisibilità delle nubi: «Questo è il mio figlio diletto; ascoltatelo». - E' questa la parola che Gesù stesso desidera trasmettere anche a noi come l'esperienza più importante della sua vita: anche noi possiamo e dobbiamo pensare di noi stessi in questa maniera, che, cioè, siamo eletti da Dio giustificati, accettati e 'riconciliati' con lui come figli.

Stranamente i commentatori della Bibbia sottolineano sempre in questo passo che non è lecito fermare le ore della felicità; non si dovrebbe neppure soggiacere alla tentazione di «costruire una tenda» e di sistemarsi nella felicità; non sarebbe lecito voler 'godere' 'egoisticamente' della manifestazione di Dio. In realtà un'ammonizione del genere è totalmente superflua. Se c'è una cosa su questa terra che è veramente 'eroistica' non è la felicità, ma il dolore, l'infelicità, la disperazione; egocentrico e il tormento dell'angoscia e del senso di minaccia che ci pervade nell'intimo; egocentrica è ogni sensazione di dolore - basta un lieve mal di denti, e i compiti oggettivamente più importanti del mondo diventano subito soggettivamente secondario. Solo la sofferenza è fondamentalmente egoistica. La felicità è contagiosa; è traboccante e si diffonde, come la luce del sole, fino nei recessi più lontani. Ogni bambino lo sa già per esperienza; accarezza il gatto o il cane - ed è lui stesso felicissimo se sente il gatto fare le fusa e il cane uggiolare. La più grande felicità sulla terra consiste nel poter essere presente alla felicità di una persona che ci sta a cuore, e non c'è niente di più bello che vedere che una persona trova la strada della sua verità e della sua felicità. E' solo nella felicità dell'altro che anche la nostra felicità trova pienezza e realizzazione. Soltanto la felicità è completamente disinteressata, longanime, prodiga e capace di partecipazione; e se i discepoli in questo momento vogliono «costruire tre tende», per 'Gesù', 'Mosè' ed 'Elia', è soltanto perché si sentono così vicini al cielo che si dimenticano di se stessi.

Questa energia d'attrazione celeste di Dio è così vera che in definitiva è dalla felicità che sorge la forza più potente per considerare immortale la vita stessa. Un certo tipo di infelicità e di odio di sé è del tutto incapace di credere ad una vita eterna, e non desidera altro che tutto finisca al più presto possibile. E già per questo non è possibile operare quella separazione ascetico-morale secondo la quale la felicità autentica si troverà soltanto nell'al di là dopo la morte, mentre, finché è in vita, la persona deve sopportare la sofferenza, portando la sua 'croce'. Al contrario. Una felicità così ardente che ci faccia affezionare infinitamente alla vita ecco l'unica cosa che ci consente di credere dal profondo del cuore che la vita è infinita a Partire da Dio e che la morte in fondo non ha nessun potere su di noi. La felicità di noi tutti consiste nel pensare così di Dio. Per questo non si dovrebbe affatto parlare di persone senza Dio e di persone che credono in Dio, ma

si dovrebbe piuttosto parlare di persone felici e di persone infelici, - di persone, cioè, che procedono insieme sulla strada che porta a Dio, ma che si trovano a distanze diverse da se stesse e dalla loro origine.

Nella Bibbia c'è un bell'esempio di ciò che si intende quando si parla di Dio e della felicità umana. E' un esempio di come premura umana e azione divina possano essere la stessa identica cosa. Il profeta Geremia col suo scolaro Baruch, ha scritto i suoi discorsi su un rotolo per presentarlo al re Sedecia. Si tratta di discorsi tremendi - in sostanza Geremia ha dichiarato che Dio non è identico allo spessore delle mura di Gerusalemme, non è identico alla consistenza delle borse dei mercanti e non è identico allo spessore degli scudi della guardia del corpo del re. Perciò i dignitari della corte consigliano lui e Baruch di consegnare a loro il libro e di mettersi al sicuro, in quanto saranno loro stessi a consegnare il libro al re. Geremia acconsente e, come previsto, il re si fa leggere a brani il rotolo del profeta e subito dopo li fa bruciare; e addirittura manda immediatamente i suoi sgherri ad arrestare Geremia e Baruch. Ma questi sono introvabili; poiché, dice la Bibbia, «il Signore li aveva nascosti» (Ger 36,26). Per il narratore della storia della passione di Geremia è evidentemente la stessa identica cosa la protezione data dalle persone e la custodia di Dio. Dove delle persone si creano reciprocamente degli spazi di sicurezza, magari a rischio della propria vita, lì sorge una sensazione di gratitudine, che va molto oltre le persone e si inoltra in uno spazio dell'assoluto, nel quale diventa relativa tutta la fiducia (o la paura) che le persone possono procurarsi vicendevolmente. Le persone possono essere le une per le altre come fili attraverso i quali passa l'energia che ha origine dalla forza di Dio; e nella felicità, che ci unisce, ci attira gli uni verso gli altri allo stesso modo in cui ci attrae su, verso Dio.

Una sintesi dei primi tre giorni...

Come si è visto i primi tre giorni del campo sono strettamente connessi l'uno all'altro perché in essi viene messo in luce tutto quello che poi potrà essere disteso nel cammino (confronto con la proposta della vita evangelica) e nell'incontro con Francesco.

Giunti a questa tappa i ragazzi dovrebbero aver colto questi passaggi di massima:

- Il campo parla al cuore della loro vita perciò le rispostine non bastano a nessuno (cfr. Mc 8), mentre è necessaria una messa in discussione personale, una disponibilità rinnovata a prendere in mano la propria storia e rimetterla in moto.
- Vivere questa esperienza in gruppo, fidandosi delle proposte fatte dagli educatori e accettando lo stile di condivisione con cordialità e apertura è passare da una vita di regole subite...alla scelta di una regola di vita agita in pienezza nella quotidianità.
- I momenti di ascolto della parola di Dio saranno sempre il luogo di un incontro vivo ed efficace con Gesù, luogo in cui portare le proprie domande di vita e accogliere le risposte che il cuore attende sulle relazioni con le persone (castità) e le cose (povertà).
- Il cammino ha la valenza simbolica fortissima dell'urgenza che si sente per l'essenzialità e per la necessità di andare al cuore delle cose.

Allegati Stampati

(I) Eugen Drewermann: Il Vangelo di Marco. Immagini di redenzione (pag. 237/248)

Allegati Digitali

(I) Simone Pacot, L'evangelizzazione del profondo, Queriniana [pag. 122-125; 128-129]

(II) L'OBBEDIENZA: Meditazioni tenute da Don Umberto Neri in occasione di un ritiro al Seminario Regionale di Bologna il 29-30 marzo 1985

(III) Romano Guardini, Lettere sull'autoformazione: La Libertà, Morcelliana [pag. 105-127]

QUARTO GIORNO

Giornata di cammino da Mevale a Verchiano: "Il cammino verso l'uomo nuovo"

> Si potrebbe ripartire con il testo di Genesi 12 alle Lodi: Abramo che si mette in cammino, senza sapere dove questa voce che gli parla lo condurrà...

Dopo l'incontro con Gesù sul monte della trasfigurazione, inizia il cammino. E' solo sui passi di quel desiderio di felicità del Tabor che questo cammino verso l'uomo nuovo può avere inizio. Il primo passo del nostro cammino è stato, dunque, in realtà, la partenza da una nuova relazione con Dio che dice: «Questi è il Figlio mio prediletto, ascoltatelo» (Mc 9,7) a cui segue la nostra risposta fiduciosa: «Sì, Signore: credo al tuo invito e dico sì alla tua parola. Mi metto in cammino».

E' il momento di sperimentare concretamente cosa significa questo "camminare": avere una meta, essere perseveranti, fare fatica, aiutare ed essere aiutati, condividere, avere delle soste per poi riprendere, pensare.

Tale percorso mette al centro la costruzione di relazioni nuove con gli amici, nella condivisione, e con le cose, nell' essenzialità.

«Partire è innanzitutto uscire da sé. Rompere quella crosta di egoismo che tenta di imprigionarci nel nostro "io"... Partire non è divorare chilometri. Partire è innanzitutto aprirci agli altri, scoprirci, farci loro incontro. Aprirci alle idee... E' possibile viaggiare da soli. Ma un buon camminatore sa che il grande viaggio è quello della vita ed esso esige dei compagni. Beato chi si sente eternamente in viaggio e in ogni prossimo vede un compagno desiderato. Un buon camminatore si preoccupa dei compagni scoraggiati e stanchi. Intuisce il momento in cui cominciano a disperare. Li prende dove li trova. Li ascolta. Con intelligenza e delicatezza, soprattutto con amore, ridà coraggio e gusto per il cammino... Camminare è andare verso qualche cosa; è prevedere l'arrivo, lo sbarco. Ma c'è cammino e cammino: partire è mettersi in marcia e aiutare gli altri a cominciare la stessa marcia.»

(H. Camara)

Allegati Stampati

Traccia di Liturgia della strada

QUINTO GIORNO

"Il cammino verso l'uomo nuovo: la CASTITA' "

«Non dobbiamo essere sapienti e prudenti secondo la carne, ma piuttosto dobbiamo essere semplici umili e puri. (...) Mai dobbiamo desiderare di essere sopra gli altri, ma anzi dobbiamo essere servi e soggetti ad ogni umana creatura per amore di Dio. E tutti quelli e quelle che si diporteranno in questo modo, fino a quando faranno tali cose e persevereranno in esse, riposerà su di essi lo Spirito del Signore, ed Egli ne farà sua abitazione e dimora. E saranno figli del Padre celeste, di cui fanno le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo.» (*Lettera a tutti i fedeli*, FF 199.200)

Percorso. È la seconda tappa del cammino verso l'uomo nuovo: la costruzione delle relazioni nuove con le persone: la CASTITA'.

Mattina. In cammino verso Foligno.

Il cammino della mattina sarà svolto sullo stile di un "hike" scout. I ragazzi partiranno a piccoli gruppi, distanziati di circa 5 minuti l'uno dall'altro e, con una traccia che verrà data (vedere allegato), avranno occasione di riflettere sulla castità e di parlarne assieme, lungo il cammino in discesa che porta alla grotta del Beato Alano (Sassovivo).

Pomeriggio.

Dopo il pranzo alla grotta del Beato Alano si può sfruttare il momento per concludere l'hike sperimentando modalità come: gruppi di sole ragazze o soli ragazzi, gruppetti di ragazzi con in mezzo anche gli educatori... in modo da assimilare ancora meglio le domande emerse in cammino. In questo momento si può pensare anche una testimonianza di una coppia di fidanzati o sposati.

N.B.: bisogna tenere conto del fatto che i ragazzi saranno stanchi fisicamente e avranno appena pranzato, inoltre bisogna partire in tempo per non perdere il treno a Foligno.

Quindi è fortemente consigliato di NON esaurire il tema della castità con una condivisione "plenaria" alla grotta del Beato Alano frettolosa e probabilmente superficiale. Piuttosto, nei giorni seguenti, il tema della castità può essere lasciato "decantare" nel cuore e nelle menti dei ragazzi e riaffrontato a diversi livelli in base a quanto emerge dalla conoscenza della vita di San Francesco e dagli incontri con il frate, le suore (in particolare le suore alcantarine hanno molto a cuore il tema dell'affettività dei giovani) o con una coppia di sposi/fidanzati.

Il pomeriggio o la sera del settimo giorno (il secondo che si passa ad Assisi) può essere fatta una condivisione tutti insieme guidata dal sacerdote e dagli educatori, in modo da poter trasmettere ai ragazzi il senso più profondo del messaggio cristiano riguardo la loro vita affettiva. È chiaro che un tema così intimo e personale si presta meglio a una condivisione e confronto diretti fra il singolo ragazzo e l'educatore o il sacerdote, bisogna saper quindi cogliere anche le occasioni di dialogo che nascono nei momenti di cammino o convivialità.

Allegati Stampati

- (I) M. Quoist, *Parlami d'amore*, ed. SEI
- (II) Riflessione di Alfonso Cardinale Lopez Trujillo, Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia
- (III) Da. "Il catechismo dei giovani/2: amore
- (IV) Da. "Il catechismo dei giovani/2: castità

- (V) P. Timothy Radcliffe: Sessualità ed eucaristia: il dono del corpo, Tratto da “Amare nella libertà”

Appunti Digitali

- (I) Appunti sulla castità (incontro educatori in preparazione al campo 18 del 10-02-2009)
- (II) Tratto da “viaggio spirituale per l’uomo contemporaneo” di H.J.M. Nowen
- (III) Scambio epistolare tratto da “Ho amato una ragazza” di W.A Trobisch
- (IV) Da: Anna Bissi “il colore del grano”
- (V) Xavier Lacroix, Il corpo e lo spirito, ed. Qiqajon [pag 66-80]
- (VI) Xavier Lacroix, Il corpo e lo spirito, ed. Qiqajon [pag 81-90; 97-100]

SESTO GIORNO

"L'incontro con Francesco, uomo nuovo. La POVERTA' "

«Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quand'ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo. (...) E quelli che venivano per abbracciare questa vita, distribuivano ai poveri tutto quello che potevano avere, ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, del cingolo e delle brache. E non volevamo avere di più.» (*Testamento di san Francesco*, FF 110.117)

Percorso. L'incontro con Francesco è l'incontro con un uomo nuovo. Ascoltiamo il racconto di come la sua vita è diventata nuova e riviviamo in sintesi tutta la sua vicenda dalle sue parole, leggendo il "Testamento". La costruzione delle relazioni nuove fa la sua ultima tappa, in Francesco incontriamo la POVERTA', una relazione nuova con le cose e con la vita intera: «Non volevamo avere di più!» (FF 117).

Mattina. In Cammino verso Assisi. Dopo qualche breve e possibilmente suggestivo accenno alla figura di San Francesco, si legge insieme il "Testamento". Si potrebbe poi tentare un'applicazione alla vita dei ragazzi con queste tre chiavi lettura e le rispettive domande:

- L'incontro con il lebbroso: c'è un incontro che cambia la vita. Nella mia storia c'è stato un incontro che mi ha cambiato la vita? Se sì quando o in che situazione? Chi era la persona o le persone che ho incontrato? In che cosa la mia vita è cambiata e perché? Se no, potrebbe essere questo campo?
- "Ciò che mi sembrava amaro, mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo". Come ho visto fino ad oggi, obbedienza, povertà e castità? È possibile dopo questi giorni, che ciò che prima mi sembrava "amaro", o comunque negativo, mi sia cambiato in dolcezza d'animo e di corpo?
- "E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo". "Uscire dal mondo" significava ritirarsi dalla vita normale ed entrare in monastero. Ma Francesco non si ritira in un monastero. Per lui "uscire dal mondo" ha soprattutto un significato spirituale: la ferma determinazione di dedicarsi totalmente al servizio di Dio. Anche per te può essere così non è necessario ritirarsi. "Uscire dal mondo" significa non esserne più schiavo. È possibile non essere più soggiogati al fascino dell'egoismo, alla forza dei desideri e all'attrazione della volgarità, alla potenza e al desiderio della ricchezza? Credi che potrai esserne "sovrano", saperli dominare e gestire? È possibile vivere la perfezione evangelica in questo modo?

Per gestire l'incontro si potrebbero lanciare le domande, fare un po' di condivisione - padrinato - a due a due su questo argomento e poi una condivisione in comune.

Pomeriggio. Arrivo in Assisi e visita libera alla basilica di San Francesco. Vespro insieme nella terrazza sopra il piazzale della Basilica. Ritorno al proprio alloggio, cena e serata insieme.

Allegati Stampati

(I) Da: Fonti Francescane:

(II) Da: Evangelii Gaudium: L'inclusione sociale dei poveri (cfr.186-216)

Allegati Digitali

- (I) Appunti sulla povertà (incontro educatori in preparazione al campo 18 del 3-03-2009)
- (II) Eloi Leclerc: Francesco d'Assisi. Il ritorno al Vangelo, ed. Borla, pp. 13-31
- (III) Eloi Leclerc: La Sapienza di un povero (pag. 87-97; 109-115)
- (IV) Eloi Leclerc: La Sapienza di un povero (pag. 37-42)
- (V) Ignacio Larranaga, Nostro fratello di Assisi, Ed. Biblioteca Porziuncola [pp. 67-69]
- (VI) Fonti Francescane

SETTIMO GIORNO

"Il cammino di Francesco"

«Un giorno, passò accanto alla chiesa di San Damiano, quasi in rovina e abbandonata da tutti. Condotta dallo Spirito, entra a pregare, si prostra supplice e devoto davanti al Crocifisso... Mentre egli è così profondamente commosso, all'improvviso - cosa da sempre inaudita - l'immagine del Cristo crocifisso, dal dipinto gli parla, muovendo le labbra. "Francesco, va' e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina." (...) Francesco subito si dispone ad obbedire e si concentra tutto su questo invito." (*Vita seconda*, FF 593)

Percorso. Il cammino di san Francesco. Dopo averlo incontrato con uno sguardo unitario attraverso il suo testamento ora ci accostiamo a lui da vicino e cerchiamo di ripercorrere simbolicamente il suo stesso cammino. San Damiano rappresenta gli inizi; Santa Chiara e la "Regola" rappresentano il tempo e la vita dei frati minori e delle povere dame.

Questa giornata sarà scandita da 2 incontri (uno al mattino e l'altro nel pomeriggio):

- Incontro a San Damiano con un *frate francescano*. San Damiano rappresenta l'inizio dell'esperienza nuova di Francesco: l'ultimo sigillo della sua conversione nella visione del crocifisso e l'inizio della sua nuova vita nella ricostruzione della chiesetta di San Damiano.
- Incontro con *una consacrata* (monache clarisse a Santa Chiara oppure suore alcantarine a S. Maria degli angeli o altre consacrate conosciute agli educatori). La forma di vita di Francesco si delinea in una fraternità con una regola ben precisa: essere fedeli al Vangelo. A questa fraternità e a questa regola presto si unisce anche Chiara. L'incontro con le suore dovrebbe essere l'incontro con chi, ancora oggi, porta avanti questa esperienza di Francesco e Chiara.
(Sarebbe interessante far introdurre a qualcuno dei ragazzi e far pensare a loro qualche domanda da rivolgere alle monache/suore. Altrimenti i temi possibili più precisi da proporre alle monache per la loro testimonianza sono: la fraternità e l'importanza di una regola per essere fedeli al Vangelo).
- È possibile proporre nel pomeriggio di questo giorno anche un incontro con una *coppia di sposi o di fidanzati* per avere una testimonianza anche da parte di chi vive la vocazione alla vita matrimoniale. Può essere questo il momento per chiudere la riflessione che era partita affrontando il tema della castità. Il passaggio fondamentale da riuscire a far fare ai ragazzi consiste nel far loro capire che la castità non è un valore fine a se stesso, ma necessario per poter essere liberi di amare totalmente una persona. L'attenzione non deve essere posta sui propri limiti ed errori, che vanno riconosciuti, ma che devono essere superati perché si è affascinati da qualcosa di più grande. Soprattutto non va dato per scontato il tempo del fidanzamento: non è una semplice "attesa" del matrimonio ma un cammino che si fa in due per capire se la vocazione è davvero quella del matrimonio.

In questo giorno è possibile fare quindi tre incontri: con il frate francescano, con le suore o con una coppia di sposi/fidanzati.

Chiaramente si consiglia, essendo ad Assisi, di raccogliere l'opportunità di parlare con chi vive la vita consacrata nella famiglia francescana. Ad ogni modo, sta a ogni singolo campo prendere una decisione sugli incontri da programmare che sia coerente con il percorso proposto ai ragazzi.

Si sottolinea, come ultima attenzione, di concordare incontri solo con persone *che hanno già fatto testimonianze ai campi Norcia-Assisi degli anni precedenti* (vedi sussidio tecnico o Segreteria AC per i nomi e i referenti) o che sono impegnate nella pastorale vocazionale per i giovani. Piuttosto che “incastrare” la testimonianza di un consacrato “qualsiasi” scegliete di chiamare al vostro campo persone che conoscete bene e che possono arricchire davvero le ultime giornate trascorse assieme.

OTTAVO GIORNO

"La forza del cammino: l'incontro con Gesù risorto"

«La nostra vita qui sulla terra può diventare una via che riconduce al luogo in cui abbiamo già sentito una volta tutto ciò in cui desideriamo credere per vivere. (...) Tutte queste parole di consolazione che Gesù ci ha detto in Galilea, sono le orme di una strada su cui lui ci ha preceduto. (...) Queste orme ci precederanno sempre ... e quanto più le seguiremo, tanto più il nostro cuore si allargherà nella gioia della felicità, tanto più sfogorerà della luce di questo mattino di Pasqua.» (E. DREWERMANN, Il vangelo di Marco, pp.526)

Percorso: Quest'ultimo giorno è dedicato a raccogliere in chiave esistenziale la grandissima esperienza spirituale di Francesco, attraverso la preghiera in due luoghi simbolo: cosa significa celebrare l'Eucaristia - l'incontro con Cristo Crocifisso e Risorto - alla tomba di san Francesco? Cosa significa ascoltare ancora una volta la parola di Dio all'Eremo delle Carceri, quella parola di Gesù Risorto che ci rimanda alla promessa di felicità che abbiamo ascoltato in Galilea sul monte della trasfigurazione?

Mattina: Messa in basilica alla tomba di Francesco.

Pomeriggio. Lectio Divina all'Eremo delle Carceri su Mc 16, 1-9 e condivisione finale. Francesco ha fatto quel che ha fatto perché nella sua vita è sempre stato sostenuto da un incontro vivo con Gesù Risorto. Lui ha voluto seguirLo ed essere fedele al Suo Vangelo. Per noi si rinnova questo invito: ritornare là dove abbiamo cominciato, in Galilea con la promessa della felicità e a casa nostra nella vita di tutti i giorni, ma ripercorrendo questo cammino sapendo che si può seguire Gesù Risorto ed essere fedeli al Vangelo.

Per la condivisione ciascuno potrebbe iniziare condividendo quel che ha meditato e pregato durante la Lectio e poi continuare con un po' di condivisione e verifica su tutto il campo. È importantissimo cercare di far nascere una condivisione che non sia adolescenziale del tipo: "questo campo non me lo dimenticherò mai... ma piuttosto concentrarsi su come l'esperienza di questo campo possa portare cambiamenti nella vita a casa (vedere allegato "Vivere come amati" di Nowen).

3° LECTIO (Mc 16, 1-9)

[1]Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. [2]Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. [3]Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». [4]Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. [5]Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. [6]Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. [7]Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto». [8]Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

[9]Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni.

Eugen Drewermann: Il Vangelo di Marco. Immagini di redenzione (pagg. 524/527) - Mc.16, 1-9

Con quali occhi è dato di vedere un angelo? E' il miracolo della fiducia e dell'amore quello di acquisire questo reciproco modo di vedersi già in questa vita, non nei cimiteri, ma proprio qui, in questa vita. E' vero che potremmo considerarci come delle persone in balia della morte, che devono sopportare la loro esistenza mortale sempre più nell'ottica della tomba. Ma un'immagine del genere non ci fa vivere, ed è falsa in quanto dovrebbe smentire ogni speranza. La verità della nostra vita sta in questa del giovinetto, che è rivestito dello splendore del cielo, ricoperto dell'abito raggiante del sole e delle nuvole. Questa è l'immagine che portiamo dentro di noi in mezzo all'apparente mancanza di speranza se la visione del mattino di Pasqua è vera. Così possiamo vedere gli uni negli altri che la vecchiaia e la decadenza non sono l'ultima parola della nostra vita, ma che c'è una bellezza imperitura che riduce in noi, una luce che non si spegne mai, una visione dell'amore, che fa sognare gli uni degli altri. I pittori medievali amavano rappresentare così le persone: su uno sfondo d'oro, totalmente immerse nel colore del sole nel cielo, eppure ancora in cammino sulla terra. Tutte le religioni precedenti al cristianesimo avranno creduto che l'anima è indistruttibile ed immortale. Ma che sia possibile vivere in modo che l'ombra non sia altro che testimonianza della luce e la disperazione una penuria di speranza, e tutto ciò che è materiale aspetto esteriore dello spirito, questo è ciò che le donne hanno davanti agli occhi al sepolcro, quando sentono il messaggio del giovinetto nella tomba:

«Colui che cercate, Dio lo ha risuscitato, non è più qui; egli vi precede in Galilea»
(Mc 16,6.7).

Da questo istante del mattino di Pasqua la nostra vita può prendere una nuova direzione: basta con lo stare accucciati alle soglie dell'esistenza, basta col fissare anelanti una riva al di là del mare. La nostra vita qui sulla terra può diventare una via che riconduce al luogo in cui abbiamo già sentito una volta tutto ciò in cui desideriamo credere per vivere:

«Beati quelli che piangono» (Lc 6,21). «i Pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio» (Mt 2 1,3 1). «Beati voi che ora avete fame» (Lc 6,21). Tutte queste parole di consolazione, che Gesù ci ha detto in Galilea, sono le orme di una strada sulla quale lui ci ha preceduto. Da allora la nostra vita non è mai più una strada che conduce al sepolcro, una strada che porta da nessuna parte, ma d'ora in poi noi seguiamo le orme di una speranza indistruttibile, e la nostra vita è come un pellegrinaggio al luogo della verità sulle rive del piccolo mare di Genezaret, nel quale si specchia il cielo e sul quale sono state pronunciate per la prima volta quelle parole di pace eterna. Queste orme ci 'precederanno' sempre", ma segnano la direzione e la destinazione della nostra vita, e quanto più le seguiremo, tanto più il nostro cuore si allargherà nella gioia della felicità, tanto più sfogorerà della luce di questo mattino di Pasqua. L'angelo, che si è messo alla destra del luogo dove Gesù era stato deposto, vuole e rende possibile che noi cominciamo a vivere consapevolmente ciò che prima accadeva nell'immediatezza della 'sequela'.

Quando il pittore norvegese EDVARD MUNCH, arrivato all'orlo di una grave psicosi, fu restituito a se stesso, dipinse per il salone delle feste del municipio di Oslo un'aurora simile a questa: un sole quasi ancora acquoso, come con occhi velati, offuscato dalle lacrime eppure percorso dai colori dell'arcobaleno, il segno dell'eterna alleanza di Dio con la nostra vita (Gen. 9,14 ss.), - un messaggio di svolta, via dalle tombe, migrando, attraverso questo mondo, verso il luogo della nostra chiamata.

La dottrina dell'immortalità ci riempie di desiderio di eternità; il messaggio del mattino di Pasqua ci dona l'indistruttibilità della gioia qui in questa vita. Esso ci restituisce il gusto di vivere adesso. Ci dona la forza di passare questi pochi anni della nostra esistenza terrena in modo da incontrare di nuovo Gesù in ogni persona, camminando insieme con lei sulla via che conduce al cielo.

Allegati Stampati

- (I) Eugen Drewermann: Il Vangelo di Marco. Immagini di redenzione(pp 524/527) - Mc 16,1-9
- (II) "Vivere come amati" da "Sentirsi amati" di Henri J.M. Nouwen

NONO GIORNO

“La Porziuncola; ovvero la consegna della nostra piccola parte”

«Andò finalmente in un luogo chiamato Porziuncola, nel quale vi era una chiesa dedicata alla beatissima Vergine. (...) Là egli godeva spesso della visita degli angeli, come sembrava indicare il nome della chiesa stessa, chiamata fin dall'antichità Santa Maria degli Angeli. (...) Il Santo amò questo luogo più di tutti gli altri luoghi del mondo. Qui infatti conobbe l'umiltà degli inizi; qui progredì nelle virtù, qui raggiunse felicemente la mèta.» (*Leggenda maggiore*, FF 1048)

Percorso: All'inizio della sua avventura a Francesco venne consegnata la Porziuncola, per avere un punto di riferimento per cominciare la sua nuova vita: «Qui conobbe l'umiltà degli inizi.». "Porziuncola" etimologicamente significa: "la piccola parte". Anche a noi adesso viene fatta una consegna: è l'invito a fare la nostra piccola parte per iniziare, dopo questo campo, una nuova vita segnata dall'incontro con Lui.

Mattina. Breve introduzione sul luogo di Santa Maria degli Angeli e la Porziuncola orientata alla CONSEGNA che si vuole fare ai ragazzi (si potrebbe prendere contatti con i frati di S. Maria degli Angeli o con le suore alcantarine per un'ultima testimonianza legata a questo luogo). Le consegne, esattamente sono tre; sono tutte molto pensate e soppesate e noi consigliamo di proporle con grande forza e determinazione e di suggerire - per dare continuità al campo - di concentrarsi su queste senza prendere altri impegni:

- La **Messa feriale** una volta alla settimana col gruppo (meglio) o da soli (per chi eventualmente non potesse partecipare nel giorno stabilito).
- I **“19 on the wind”** (che potrebbero anche essere stati lanciati in precedenza). La proposta del cammino 19enni è una tradizione consolidata nella storia dell'Azione Cattolica di Bologna e viene fatta ai ragazzi in un momento molto delicato della loro vita in cui passano da giovanissimi a giovani e devono decidere che lavoro fare o quale università frequentare. È consigliato quindi pensare bene prima del campo o come fare questa proposta confrontandosi fra educatori e dialogando con l'Equipe Giovani diocesana. la proposta dei 19enni può essere il lancio positivo che permette ai ragazzi di poter iniziare a sperimentare in prima persona quel modo nuovo di vivere i rapporti di cui il campo ha suscitato in loro il desiderio. Prima del campo è possibile fissare un incontro con alcuni membri dell'Equipe diocesana per avere informazioni su come si è svolto negli ultimi anni il cammino 19enni.
- Un momento intenso di preghiera personale di 10 minuti nella chiesetta della Porziuncola in cui esprimere **un desiderio per la vita** al termine di questo campo (crediamo che valga molto di più un momento di preghiera in Porziuncola, piuttosto che il giro spirituale-turistico in Santa Maria degli Angeli!).

Allegati Stampati

- (I) Lettera ai diciannovenni alla Consegna dell'Anello

Allegati Digitali

- (I) Eloi Leclerc: La Sapienza di un povero, ed. Biblioteca Francescana (pp.37-42)

*“Beato chi trova in Te la sua forza, e decide nel suo cuore il santo viaggio”
(Sal 83)*

Per questo sussidio ringraziamo don Davide Baraldi, Pietro del Corno, Antonio Prodi, Marta Serra e tutti coloro che da anni hanno collaborato con tante elaborazioni culminate nella festa dei 15 anni dei Norcia Assisi, in particolare l'introduzione è largamente debitrice all'intervento che don Giancarlo Leonardi ci propose in quel giorno.

Ringraziamo anche don Alessandro Marchesini e quanti hanno ripreso in mano questo sussidio negli ultimi anni. In particolar modo nel 2009 un gruppo di educatori in collaborazione con l'Equipe Giovani diocesana ha curato l'approfondimento dei contenuti su povertà, castità ed obbedienza. Ringraziamo questi educatori per la disponibilità e l'impegno nella speranza che sia possibile ripetere esperienze del genere in futuro.

ALLEGATI

PRIMO GIORNO

(I) *Martin Buber: Il cammino dell'uomo*

RITORNO A SE STESSI

Rabbi Shneur Zalman, il Rav della Russia, era stato calunniato presso le autorità da uno dei capi dei *mitnaggebim*, che condannavano la sua dottrina e la sua condotta, ed era stato incarcerato a Pietroburgo. Un giorno, mentre attendeva di comparire davanti al tribunale, il comandante delle guardie entrò nella sua cella. Di fronte al volto fiero e immobile del Rav che, assorto, non lo aveva notato subito, quest'uomo si fece pensieroso e intuì la qualità umana del prigioniero. Si mise a conversare con lui e non esitò ad affrontare le questioni più varie che si era sempre posto leggendo la Scrittura. Alla fine chiese: "Come bisogna interpretare che Dio Onnisciente dica ad Adamo: 'Dove sei?'".

"Credete voi - rispose il Rav - che la Scrittura è eterna e che abbraccia tutti i tempi, tutte le generazioni e tutti gli individui?". "Sì, lo credo", disse. "Ebbene - riprese lo zaddikl - in ogni tempo Dio interpella ogni uomo: 'Dove sei nel tuo mondo? Dei giorni e degli anni a te assegnati ne sono già trascorsi molti: nel frattempo tu fin dove sei arrivato nel tuo mondo?'. Dio dice per esempio: 'Ecco, sono già quarantasei anni che sei in vita. Dove ti trovi?'".

All'udire il numero esatto dei suoi anni, il comandante si controllò a stento, posò la mano sulla spalla del Rav ed esclamò: "Bravo! "; ma il cuore gli tremava.

Qual è il senso di questa storia?

A prima vista ci ricorda quei racconti talmudici in cui un romano o un altro pagano consulta un saggio ebreo a proposito di un passo della Bibbia per mettere in luce una pretesa contraddizione nell'insegnamento di Israele, e riceve una risposta che dimostra l'assenza di contraddizione o che confuta la critica in altro modo, con l'aggiunta a volte di un ammonimento a carattere personale.

Ma non tardiamo a notare una differenza significativa tra i racconti del Talmud e questo chassidico, anche se questa differenza appare all'inizio più importante di quanto sia in realtà. La risposta infatti viene data su un piano diverso da quello in cui è stata formulata la domanda.

Il comandante cerca di smascherare una pretesa contraddizione nelle credenze ebraiche: nel Dio in cui credono, gli ebrei vedono l'Essere onnisciente, ma la Bibbia gli attribuisce domande analoghe a quelle che farebbe chiunque ignori una cosa e voglia apprenderla. Dio cerca Adamo che si è nascosto, fa risuonare la sua voce nel giardino e chiede dov'è; ciò significa che non lo sa, che è possibile nascondersi da lui: dunque Dio non è l'Onnisciente.

Ma, invece di spiegare il passo biblico e risolvere l'apparente contraddizione, il Rabbi se ne serve solo come punto di partenza, utilizzandone il contenuto per rivolgere al comandante un rimprovero per la vita da lui condotta fino a quel momento, per la sua mancanza di serietà, la sua superficialità e l'assenza di senso di responsabilità nella sua anima. La domanda oggettiva - che, in fondo, per quanto qui sia posta senza secondi fini, non è però una domanda autentica bensì una semplice forma di controversia riceve una risposta personale; anzi, invece di una risposta, ne risulta un ammonimento a carattere personale. Di queste repliche talmudiche non è rimasto apparentemente altro che l'ammonimento che a volte le accompagnava.

Ciò nonostante esaminiamo il racconto più da vicino. Il comandante chiede chiarimenti sul brano del racconto biblico che riguarda il peccato di Adamo. La risposta del Rabbi mira a questo, a dirgli: "Adamo sei tu. È a te che Dio si rivolge chiedendoti: 'Dove sei?'". Apparentemente non gli ha fornito nessun chiarimento sul significato del brano biblico in quanto tale. Ma in realtà la

risposta illumina sia la situazione di Adamo nel momento in cui Dio lo interpella, sia la situazione di ogni uomo in ogni tempo e in ogni luogo. Infatti, non appena si renderà conto che la domanda biblica è indirizzata a lui personalmente, il comandante prenderà necessariamente coscienza della portata dell'interrogativo posto da Dio: "Dove sei?", sia esso rivolto ad Adamo o a chiunque altro. Ogni volta che Dio pone una domanda di questo genere non è perché l'uomo gli faccia conoscere qualcosa che lui ancora ignora: vuole invece provocare nell'uomo una reazione suscitatibile per l'appunto solo attraverso una simile domanda, a condizione che questa colpisca al cuore l'uomo e che l'uomo da essa si lasci colpire al cuore.

Adamo si nasconde per non dover rendere conto, per sfuggire alla responsabilità della propria vita. Così si nasconde ogni uomo, perché ogni uomo è Adamo e nella situazione di Adamo. Per sfuggire alla responsabilità della vita che si è vissuta, l'esistenza viene trasformata in un congegno di nascondimento. Proprio nascondendosi così e persistendo sempre in questo nascondimento "davanti al volto di Dio", l'uomo scivola sempre, e sempre più profondamente, nella falsità. Si crea in tal modo una nuova situazione che, di giorno in giorno e di nascondimento in nascondimento, diventa sempre più problematica. È una situazione caratterizzabile con estrema precisione: l'uomo non può sfuggire all'occhio di Dio ma, cercando di nascondersi a lui, si nasconde a se stesso. Anche dentro di sé conserva certo qualcosa che lo cerca, ma a questo qualcosa rende sempre più difficile il trovarlo. Ed è proprio in questa situazione che lo coglie la domanda di Dio: vuole turbare l'uomo, distruggere il suo congegno di nascondimento, fargli vedere dove lo ha condotto una strada sbagliata, far nascere in lui un ardente desiderio di venirne fuori.

A questo punto tutto dipende dal fatto che l'uomo si ponga o no la domanda. Indubbiamente, quando questa domanda giungerà all'orecchio, a chiunque "il cuore tremerà", proprio come al comandante del racconto. Ma il congegno gli permette ugualmente di restare padrone anche di questa emozione del cuore. La voce infatti non giunge durante una tempesta che mette in pericolo la vita dell'uomo; è "la voce di un silenzio simile a un soffio", ed è facile soffocarla. Finché questo avviene, la vita dell'uomo non può diventare *cammino*. Per quanto ampio sia il successo e il godimento di un uomo, per quanto vasto sia il suo potere e colossale la sua opera, la sua vita resta priva di un cammino finché egli non affronta la voce. Adamo affronta la voce, riconosce di essere in trappola e confessa: "Mi sono nascosto". Qui inizia il cammino dell'uomo.

Il ritorno decisivo a se stessi è nella vita dell'uomo l'inizio del cammino, il sempre nuovo inizio del cammino umano. Ma è decisivo, appunto, solo se conduce al cammino: esiste infatti anche un ritorno a se stessi sterile, che porta solo al tormento, alla disperazione e a ulteriori trappole. Quando il Rabbi di Gher arrivò, nell'interpretazione della Scrittura, alle parole rivolte da Giacobbe al suo servo - "Quando ti incontrerò Esaù, mio fratello, e ti domanderà: 'Tu, di chi sei? Dove vai? Di chi è il gregge che ti precede?'" - disse ai suoi discepoli: "Osservate come le domande di Esaù assomiglino a questa massima dei nostri saggi: 'Considera tre cose: sappi da dove vieni, dove vai e davanti a chi dovrai un giorno rendere conto. Prestate molta attenzione, perché chi considera queste tre cose deve sottoporre se stesso a un serio esame: che in lui non sia Esaù a porre le domande. Anche Esaù infatti può porre domande su queste tre cose, sprofondando l'uomo nell'afflizione'".

Esiste una domanda demoniaca, una falsa domanda che scimmietta la domanda di Dio, la domanda della verità. La si riconosce dal fatto che non si ferma al "Dove sei?" ma prosegue: "Nessun cammino può farti uscire dal vicolo cieco in cui ti sei smarrito". Esiste un ritorno perverso a se stessi che, invece di provocare l'uomo al ravvedimento e metterlo sul cammino, gli prospetta insperabile il ritorno e così lo inchioda in una realtà in cui ravvedersi appare assolutamente impossibile e in cui l'uomo riesce a continuare a vivere solo in virtù dell'orgoglio demoniaco, dell'orgoglio della perversione.

(II) **Brizzi: Jack Frusciante è uscito dal gruppo**

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Alla fine, l'equilibrio interiore non è da cercare. Forse ce l'abbiamo già, e più ci muoviamo o agitiamo o altro, e più ce ne allontaniamo. Il fatto è che a parlare di equilibrio interiore mi sento un povero stupido. Mi sembra uno di quei termini che si usano nelle sedute di psicoanalisi liberatoria collettiva o nei rifugi per donne violentate.

Okay. Tutto mi dice di essere forte, determinato negli scopi, capace di andare avanti nella Vita, ma se uno sente che è arrivato il momento di cambiare un po' rotta o anche solo il bisogno di fermarsi a ragionare *sul serio per proprio conto*? Voglio dire: e i sette e mezzo in latino, per esempio, che da semplici strumenti sono diventati una specie di fine ultimo?... Insomma, a quanto ne so dovrei studiare per strappare un titolo di studio che a sua volta mi permetta di strappare un buon lavoro che a sua volta mi consenta di strappare abbastanza soldi per strappare una qualche cavolo di serenità tutta guerreggiata e ferita e massacrata dagli sforzi inauditi per raggiungerla. Cioè, uno dei fini ultimi è questa cavolo di serenità martoriata. Il ragionamento è così. Non ci vuole un genio. E allora, perché dovrei sacrificare i momenti di serenità che mi vengono incontro *spontaneamente* lungo la strada?

Perché dovrei buttarli in un pozzo, se fanno parte anche loro del fine a cui tendere? Se un pomeriggio posso andare a suonare o uscire con una ragazza che mi piace, perché cavolo devo starmene in casa a trascrivere le versioni dal traduttore o far finta di leggere il sunto di filosofia?

La realtà è che mi trovo costretto a sacrificare il me diciassettenne felice di oggi pomeriggio a un eventuale me stesso calvo e sovrappeso, cinquantenne soddissatto, che apre la porta del garage col comando a distanza e dentro c'ha una bella macchina, una moglie che probabilmente gli fa le corna col commercialista e due figli gemelli con i capelli a caschetto identici in tutto ai bambini nazisti della kinders. Tutti dentro il garage, magari, no. Diciamo più o meno *intorno. Cioè, circondato*. Dunque la domanda è: un orrore di queste proporzioni vale più del sole e del gelato di oggi pomeriggio? Più di una qualunque ragazza? Più di Valentina che arrivava sorridendo all'appuntamento con dieci minuti di ritardo e una maglietta blu con dentro quel ben di Dio sorprendente.

SECONDO GIORNO

(I) **Storia di San Benedetto da Norcia**

L'anno di nascita di s. Benedetto non è storicamente certo, ma la tradizione lo colloca nel 480 a Norcia. S. Benedetto appartiene ad una famiglia nobile, compie i primi studi a Norcia. Alla sua formazione contribuiscono gli esempi dei venerati asceti e della sorella Scolastica, consacrata alla vita religiosa fin dagli anni dell'infanzia. Mandato successivamente a Roma per seguire un indirizzo letterario e giuridico, conveniente alla sua condizione sociale, Benedetto conosce il degrado economico e sociale della città, determinato anche dalla contesa del supremo pontificato da parte di Simmaco e Lorenzo, nonostante la pace assicurata in quegli anni da Teodorico. A 17 anni Benedetto, accompagnato dalla sua nutrice, fugge da Roma verso Tivoli e si ferma nel borgo di Enfide, l'odierna Affile, a circa 60 Km da Roma, per dedicarsi in solitudine alla vita religiosa. Ma i primi eventi straordinari alimentano la devozione e la curiosità e suscitano intorno a lui una indesiderata popolarità. Benedetto prosegue il cammino verso i monti e raggiunge la vicina località di Subiaco, "sub lacus". Qui incontra un monaco di nome Romano, il quale dimora in un piccolo monastero non lontano, sotto la guida del padre Adeodato, al quale Benedetto confida il suo proposito di vita ascetica. Romano lo accompagna in una caverna

nascosta in un luogo selvaggio, lo riveste dell'abito religioso, e si cura di portargli quotidianamente del pane, privandosi della sua porzione di cibo, calandolo dall'alto per mezzo di una fune. Romano è fedele alla consegna e custodisce il segreto del rifugio nel quale Benedetto, per tre anni, conduce una vita aspra e solitaria. Venerato per la sua virtù, Benedetto, secondo la tradizione, viene invitato da una comunità di monaci di Vicovaro ad assumere il governo del monastero a seguito della morte dell'abate. I tentativi di Benedetto di creare i presupposti per una nuova vita spirituale si infrangono contro l'ostinata volontà dei monaci, che tentano di ucciderlo con una coppa di vino avvelenato. Benedetto abbandona così Vicovaro e ritorna allo speco di Subiaco: ma sono ormai molti che vengono a lui e lo riconoscono come maestro di vita. Egli ben presto comprende la necessità di abbandonare definitivamente la vita ascetica per dedicarsi all'insegnamento. Fonda così dodici piccoli monasteri, con i rispettivi superiori, che fanno tutti capo a lui, riservando per sé il monastero dedicato alla formazione dei discepoli. Assicurato un definitivo assetto alla comunità sublacense, Benedetto inizia il suo viaggio verso l'antica città di Cassino, dove vi approda tra il 525 e il 529. Qui, nonostante cinque secoli di predicazione cristiana, il paganesimo è ancora molto diffuso, anche in quei luoghi che sono stati sede del vescovo Severo, situati vicino ad Aquino, importante diocesi occupata in quegli anni da s. Costanzo. Benedetto abbatte gli altari pagani, recide il bosco sacro ad Apollo, volge al culto cristiano i templi, consacrando a S. Martino di Tours, il monaco apostolo delle Gallie, e a s. Giovanni Battista, padre dei monaci del Nuovo Testamento e precursore di Cristo. Adattando i vecchi edifici, ne eleva di nuovi per la dimora dei monaci. La costruzione di Montecassino vede Benedetto impegnato come architetto, ingegnere ed organizzatore del nuovo monastero, dove resterà per sempre, dedito alla definizione della sua Santa Regola sul modello eremitico orientale. La tradizione vuole che Benedetto muoia a Montecassino nel 547, il 21 di marzo. Sei giorni prima fa aprire il sepolcro e, sentendo vicino l'ora della dipartita, si fa accompagnare nell'oratorio ove, munito dei sacramenti e sostenuto dai discepoli, rende l'anima al Signore.

TERZO GIORNO

(I) L'obbedienza è ascolto che rende liberi, Papa Francesco

Cosa significa obbedire a Dio? Significa che noi dobbiamo essere come schiavi, tutti legati? No, perché proprio chi obbedisce a Dio è libero, non è schiavo! E come si fa questo? Io obbedisco, non faccio la mia volontà e sono libero? Sembra una contraddizione. E non è una contraddizione. Infatti obbedire viene dal latino, e significa ascoltare, sentire l'altro. Obbedire a Dio è ascoltare Dio, avere il cuore aperto per andare sulla strada che Dio ci indica. L'obbedienza a Dio è ascoltare Dio. E questo ci fa liberi.

In questo passo degli Atti degli apostoli Pietro davanti a questi scribi, sacerdoti, anche il sommo sacerdote, ai farisei, era chiamato a «prendere una decisione. Pietro sentiva quello che dicevano i farisei e i sacerdoti, e sentiva quello che Gesù diceva nel suo cuore: "cosa faccio?". Lui dice: "Io faccio quello che mi dice Gesù, non quello che voi volete che io faccia". E lui è andato avanti così. Nella nostra vita sentiamo anche proposte che non vengono da Gesù, che non vengono da Dio. Si capisce, le nostre debolezze a volte ci portano su quella strada. O anche su quell'altra che è più pericolosa ancora: facciamo un accordo, un po' di Dio e un po' di voi. Facciamo un accordo e così andiamo nella vita con una doppia vita: un po' la vita di quello che sentiamo che ci dice Gesù, e un po' la vita di quello che sentiamo che ci dice il mondo, i poteri del mondo e tanto altro. Ma è un sistema che non va. Infatti nel libro dell'Apocalisse, il Signore dice: questo non va, perché così non siete né cattivi né buoni: siete tiepidi. Io vi condanno. Se Pietro avesse detto a

questi sacerdoti: “parliamo da amici e stabiliamo uno status vivendi”, forse la cosa sarebbe andata bene. Ma non sarebbe stata una scelta propria «dell'amore che viene quando sentiamo Gesù». Una scelta che porta conseguenze. Dio non può essere oggetto di negoziato. E la fede non prevede la possibilità di essere «tiepidi», «né cattivi né buoni», cercando con «una doppia vita» di arrivare a un compromesso per «uno status vivendi» con il mondo.

Dove abbiamo l'aiuto per andare per la strada di sentire Gesù? Nello Spirito Santo. Di questi fatti siamo testimoni noi: è lo Spirito Santo che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono. È proprio lo Spirito Santo dentro di noi che ci dà forza per andare. Il vangelo di Giovanni (3, 31-36) con una bella espressione assicura: “Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito”. Nostro Padre ci dà lo Spirito, senza misura, per ascoltare Gesù, sentire Gesù e andare per la strada di Gesù.

Chiediamo la grazia del coraggio. Sempre avremo peccati: siamo peccatori tutti. Ma serve il coraggio di dire: “Signore, sono peccatore, alle volte obbedisco a cose mondane ma voglio obbedire a te, voglio andare per la tua strada”. Chiediamo questa grazia, di andare sempre per la strada di Gesù, e quando non lo facciamo, di chiedere perdono: il Signore ci perdona, perché Lui è tanto buono.

(II) Le parole della spiritualità, Enzo Bianchi

"Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (Atti 5,29). Questo grande principio biblico sull'obbedienza ha un carattere profondamente liberante. Nella visione biblica, infatti, l'obbedienza è inscindibile dalla libertà: solo nella libertà si può obbedire, e solo obbedendo all'Evangelo si entra nella pienezza della libertà. In modo lapidario si è espresso Bonhoeffer: "L'obbedienza senza libertà è schiavitù, la libertà senza obbedienza è arbitrio".

Vi è un'obbedienza fondamentale che ogni uomo è chiamato a fare alla propria storia, alle proprie origini, al proprio corpo, alla propria famiglia, insomma a una serie di situazioni e persone, tempi e luoghi, eventi e condizioni che l'hanno preceduto, fondato, e su cui egli non ha avuto alcuna presa o possibilità di scelta e di decisione. Si tratta dei bagagli che la nascita fa trovare già pronti a chiunque viene al mondo e che lo accompagneranno nel cammino dell'esistenza. Un credente legge questa obbedienza come "creaturale" e vi riconosce quell'accettazione dei limiti che è costitutiva della creatura di fronte al Creatore e che consente all'uomo di diventare uomo fuggendo la tentazione della totalità, cioè di ergersi a Dio. Il senso del racconto genesiaco della proibizione di mangiare i frutti dell'albero della conoscenza del bene e del male è esattamente questo: l'uomo è uomo nella misura in cui non ambisce il tutto. Il limite, il finito è l'ambito della sua relazione con Dio. Secondo la Bibbia l'obbedienza va compresa all'interno di questa relazione, cioè all'interno della categoria dell'alleanza. Se la Legge è manifestazione della volontà di Dio, del partner contraente l'alleanza, l'obbedienza a tutti i suoi comandi è il desiderio stesso del credente che ama il suo Dio e trova la sua gioia nel fare la sua volontà. La prassi, la messa in pratica della parola, precede l'ascolto della parola stessa, quasi a suggerire che è più importante l'assenso fondamentale dato a Dio che la specificazione del contenuto dei singoli comandi. Inoltre il testo significa che solo mettendo in pratica la Parola, cioè obbedendola realmente, la si comprende veramente.

Per il Nuovo Testamento l'ascoltare, inteso nel senso di percezione della volontà di Dio, si realizza veramente solo quando l'uomo, con la fede e l'azione, obbedisce a quella volontà. Come coronamento dell'ascoltare (akouo/audire) nasce dunque l'obbedire (ypakouo/obaudire), quell'obbedire che consiste nel credere. Paolo parla più volte dell'"obbedienza della fede", intendendo che la fede si configura come obbedienza e che l'obbedienza manifesta la fede. Ma

il proprium dell'obbedienza cristiana si trova nell'obbedienza del Cristo stesso. Al centro di essa vi è la relazione filiale vissuta da Gesù con il Padre, e al suo cuore vi è l'amore per il Padre e per i fratelli, gli uomini. Questa obbedienza amorosa dà senso al vivere e al morire, anche alla morte di croce, e ne fa un atto di libertà! Qui dunque si innesta l'obbedienza cristiana, qui trova la sua "misura" e la sua forma: una forma plasmata dallo Spirito santo, che obbliga dunque il credente a viverla creativamente, responsabilmente, non in modo legalistico. Sì, il criterio dell'obbedienza cristiana è lo Spirito santo che interiorizza in ciascuno le esigenze dell'Evangelo e lo porta a viverle come espressioni della volontà del Signore assunte fino a farle proprie. Quando le mediazioni della volontà di Dio (autorità ecclesiastiche, dottrine teologiche, regole monastiche, riti culturali, ecc.) si sostituiscono a Dio e pretendono obbedienza per se stesse, allora devono essere criticate e ricondotte all'obbedienza evangelica. Infatti "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini".

QUARTO GIORNO

Viene proposta per il giorno di cammino più lungo una traccia per una "liturgia della strada" in modo da sensibilizzare i ragazzi alla bellezza del cammino insieme e renderli consapevoli del cammino spirituale fatto nei campi precedenti.

Liturgia della strada

Canto di inizio

Preparare il cuore e i nostri passi...

Introduzione

Lettore1: La natura ci parla ininterrottamente di sviluppi, crescite, maturazioni. Perché mai dovremmo sfuggire a questa legge, sederci e attendere che arrivi, ineluttabile, il nostro destino? Quel desiderio di muoverci che ci assale a 18, 20, 24 anni non è una fuga, ma una fondazione. Perché non c'è vera ricerca di noi stessi, del nostro volto profondo, trascendente, senza il rifiuto della maschera che ci è stata imposta.

S. Tamàro, Più fuoco più vento

Momento di silenzio.

Lettore2: Il tuo viaggio, come ogni percorso spirituale, è un cammino che ti porta a incontrare Qualcuno che ancora non ti è noto. Non puoi sapere quando avverrà né se avverrà. Camminando, offri semplicemente la tua disponibilità. Ma non puoi dettare le regole né dare un appuntamento prestabilito, come non puoi conoscere il Volto che ti si presenterà. La ricerca di mette in una condizione di fragilità, di spogliamento, esattamente l'opposto di ciò che pensa chi se ne tiene lontano. Non assumi delle certezze, piuttosto abbandoni quelle che hai.

S. Tamàro, Più fuoco più vento

Pregliera tutti insieme

Signore, insegnami a intraprendere un nuovo inizio, a rompere gli schemi di ieri, a smettere di dire a me stesso: «non posso» quando posso, «non sono» quando sono, «sono bloccato» quando sono totalmente libero.

Ci rimettiamo in cammino.

Memoria del cammino

Campo: "L'attimo fuggente"

Volevo vivere fino in fondo e succhiare tutto il midollo della vita, volevo vivere in modo così vigoroso da sradicare tutto ciò che non fosse vita. D. Thoreau

"Oh me! Oh vita!". Di queste domande che ricorrono, degli infiniti cortei di senza fede, di città piene di sciocchi, di me stesso che sempre mi rimprovero (perché chi più sciocco di me, e chi più senza fede?), di occhi che invano bramano la luce, di meschini scopi, della battaglia sempre rinnovata, dei poveri risultati di tutto, della folla che vedo sordida camminare a fatica attorno a me, dei vuoti ed inutili anni degli altri, io con gli altri legato in tanti nodi; la domanda: "oh me", la domanda così triste che ricorre: "Che cosa c'è di buono in tutto questo, oh me, oh vita?". Risposta: "Che tu sei qui, che esiste la vita e l'individuo, che il potente spettacolo continua, e tu puoi contribuirvi con un verso".

W. Whitman

Canone Il signore è la mia forza, mio canto è il Signore!

Il Signore è il salvator in lui confido non ho timor,
in lui confido non ho timor!

Campo "Kebrillah"

Uno scriba si avvicinò e gli disse: «Maestro, io ti seguirò dovunque tu andrai». Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» Mt 8,19-20

E chiunque avrà lasciato case, o fratelli o sorelle, o padre o madre o figli, o campi a causa del mio nome, cento volte tanto riceverà e erediterà la vita eterna. Mt 19,29

Canone Il signore è la mia forza, mio canto è il Signore!

Il Signore è il salvator in lui confido non ho timor,
in lui confido non ho timor!

Campo "La vita è bella"

Venite amici, che non è tardi
per scoprire un nuovo mondo.
Io vi propongo di andare
più in là dell'orizzonte.
E se anche non abbiamo l'energia,
che in giorni lontani mosse la terra e il cielo,
siamo ancora gli stessi,
unica, eguale tempra di eroici cuori, indeboliti forse dal fato,
ma con ancora la voglia di combattere,
di cercare, di trovare e di non cedere.

A. L. Tennyson, Ulysses

Canone Il signore è la mia forza, mio canto è il Signore!

Il Signore è il salvator in lui confido non ho timor,

in lui confido non ho timor!

Campo "La città della gioia"

E se invece il cammino di compimento degli esseri umano fosse di segno esattamente opposto? Se la parola d'ordine non fosse possesso, ma perdita? Se la pienezza non consistesse nel dominio, ma nell'umiltà del servizio? Se, invece di essere delle macchine quasi perfette immerse in un mondo senza scopo, fossimo soltanto dei figli in cerca della strada che porta nuovamente alla casa del Padre? E se la felicità fosse tornarvi? *S. Tamàro, Più fuoco, più vento*

Canone **Il signore è la mia forza, mio canto è il Signore!**

**Il Signore è il salvator in lui confido non ho timor,
in lui confido non ho timor!**

Preghiera

Preghiamo i salmi a strofe, alternati uomini e donne:

Salmo 121 (120) Il custode di Israele

Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?
Il mio aiuto viene dal Signore,
che ha fatto cielo e terra.

Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.
Non si addormenterà, non prenderà sonno,
il custode d'Israele.

Il Signore è il tuo custode,
il Signore è come ombra che ti copre,
e sta alla tua destra.
Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.

Il Signore ti proteggerà da ogni male, egli proteggerà la tua vita.
Il Signore veglierà su di te, quando esci e <quando entri,
da ora e per sempre.

Salmo 122 (121) Saluto a Gerusalemme

Quale gioia, quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore».
E ora i nostri piedi si fermano
alle tue porte, Gerusalemme!

Gerusalemme è costruita
come città salda e compatta.
Là salgono insieme le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge di Israele,

per lodare il nome del Signore. Là sono posti i seggi del giudizio,
i seggi della casa di Davide.
Domandate pace per Gerusalemme:
sia pace a coloro che ti amano,
sia pace sulle tue mura,

sicurezza nei tuoi baluardi.
Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su di te sia pace!».
Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.

Cammino

Volgi il tuo occhio all'interno, e scoprirai
migliaia di regioni, nel tuo cuore,
ancora vergini. Percorri tutte,
e fatti esperto in cosmografia interiore.
(W. Habington)

Pausa (silenzio)

Con ogni tempo, in ogni ora, sono stato ansioso di migliorare qualsiasi attimo del mio tempo e di
segnarlo con una tacca sul mio bastone.
(D. Thoreau, anche le altre citazioni seguenti)

Pausa (silenzio)

Dobbiamo imparare a risvegliarci e a tenerci svegli, non grazie a mezzi meccanici, ma grazie a
un'infinita aspettativa nell'alba, che non ci abbandoni nemmeno durante il sonno più profondo.

Pausa (silenzio)

Imparai questo, almeno, dal mio esperimento: che se uno avanza fiducioso nella direzione dei
suoi sogni, e cerca di vivere la vita che si è immaginato, incontrerà un inatteso successo durante
le ore passate assieme agli altri. Si lascerà qualcosa alle spalle, passerà un confine invisibile:
leggi nuove, universali e più libere cominceranno a stabilirsi dentro e intorno a lui...la solitudine
non sarà tale, né la povertà sarà povertà, né la debolezza (sarà) debolezza. Se avete costruito
castelli in aria, il vostro lavoro non deve andare perduto; è quello il luogo dove devono stare. Ora
costruite le fondamenta di quei castelli.

Pausa (silenzio)

Coltivate la povertà come l'erba aromatica di un giardino, come la salvia.

Pausa (silenzio)

L'umiltà, così come il buio, rivela le luci celesti.

Pausa (silenzio)

Non cesseremo di esplorare / e il termine di tutte le nostre esplorazioni / sarà arrivare a dove siamo partiti / e conoscere il luogo per la prima volta. (T. S. Eliot)

Lode

Ringraziamenti o preghiere spontanee...

A ciascun intervento rispondiamo: Eterna è la tua misericordia!

Conclusione (ci fermiamo)

Ave Maria...

Dopo la preghiera dell'Ave Maria, viene letta la poesia di D. M. Turollo, al termine chiediamo la benedizione di Dio sul nostro cammino.

David Maria Turollo, Uomo del mio tempo

Tu non sai cosa sia la notte
sulla montagna
essere soli come la luna;
né come sia dolce il colloquio
e l'attesa di qualcuno
mentre il vento appena vibra
alla porta socchiusa della cella.
Tu non sai cosa sia il silenzio
né la gioia dell'usignolo
che canta, da solo, nella notte;
quanto beata è la gratuità,
il non appartenersi
ed essere solo
ed essere di tutti,
e nessuno lo sa o ti crede.
Tu non sai come spunta una gemma
a primavera, e come un fiore
parla a un altro fiore
e come un sospiro è udito dalle stelle.
E poi ancora il silenzio
e la vertigine dei pensieri,
e poi nessun pensiero
nella lunga notte,
ma solo gioia
pienezza di gioia
d'abbracciare la terra intera;
e di pregare e cantare
ma dentro, in silenzio.
Tu non sai questa voglia
di danzare solo nella notte
dentro la chiesa, tua nave sul mare.

E la quiete dell'anima
e la discesa nelle profondità,
e sentirti morire
di gioia nella notte.

QUINTO GIORNO

I) M. Quoist, Parlami d' amore, ed. SEI

Riflettevo.

Pregavo.

Era vero.

Amare era stato per me, fino ad allora, sentire, provare, e misuravo il valore dei miei amori dall'intensità delle emozioni e dalla violenza del desiderio. Credevo di amare una ragazza quando il fuoco che questa accendeva in me bruciava più forte e più a lungo dei fuochi precedenti.

Questi si erano spenti lentamente, oppure bruscamente e non mi occupavo più delle ceneri, quando ancora invece erano fumanti, cosparse di qualche lacrima di ragazze abbandonate. Da queste esperienze, alcune per "divertirmi", altre che volevo credere "serie", traevo la conclusione che era impossibile per gli amori durare, perché la legge del fuoco è quella di consumarsi.

Oggi invece mi rendevo conto con stupore che, quando credevo di amare, di fatto non amavo che me stesso. Mi veniva chiesta una vera conversione. Io mi amavo, non era certo un male, ma mi amavo al punto da non poter amare gli altri, giacché di loro mi servivo per concedermi le piccole felicità che cercavo avidamente.

Avevo parlato molto e il Saggio quel giorno mi approvò pienamente.

- Hai ragione, mi disse, l'uomo è schiavo, se i suoi desideri lo dominano. Come potrebbe dire "Ti amo", se è costretto ad amare? Amare non è per l'uomo la possibilità di decidere ciò che egli vuole prendere, ma la grave decisione di dare ciò che egli vuole dare e a chi vuole dare. Bisogna trasformare il tuo desiderio di prendere nella volontà di donare, e parallelamente accogliere ciò che l'altro decide di offrirti.

E' bello -mormorai- ma chi può amare così come si dovrebbe amare?

-Nessuno. Dio solo ama perfettamente, perché il Suo Dono è infinito, così come infinito è il suo accoglimento. E' per questo che Dio non è soltanto Colui che ama più di tutti, ma è l'AMORE. Ma noi non siamo Dio, siamo solo immagine di Dio, e dobbiamo a poco a poco sviluppare da noi questa immagine. Così lo scultore dalla pietra brutta trae la statua che vi stava nascosta e che aspettava lui per nascere.

II) Riflessione di Alfonso Cardinale López Trujillo, Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia

La sessualità umana è un Bene: parte da quel dono creato, che Dio vide essere

« molto buono », quando creò la persona umana a sua immagine e somiglianza, e

« uomo e donna li creò » (Gn 1,27). In quanto modalità di rapportarsi e aprirsi agli altri, la

sessualità ha come fine intrinseco l'amore, come donazione e accoglienza, come dare e ricevere. La relazione tra un uomo e una donna è essenzialmente una relazione d'amore:

« La sessualità, orientata, elevata e integrata dall'amore, acquista vera qualità umana ». Quando tale amore si attua nel matrimonio, il dono di sé esprime la complementarità e la totalità del dono; quando invece manca il senso e il significato del dono nella sessualità, subentra « una civiltà delle "cose" e non delle "persone"; una civiltà in cui le persone si usano come si usano le cose. Nel contesto della civiltà del godimento, la donna può diventare per l'uomo un oggetto, i figli un ostacolo per i genitori.

La castità è l'affermazione gioiosa di chi sa vivere il dono di sé, libero da ogni schiavitù egoistica. Ciò suppone che la persona abbia imparato ad accorgersi degli altri, a rapportarsi a loro rispettando la loro dignità nella diversità. La persona casta non è centrata in se stessa, né in rapporti egoistici con le altre persone. La castità rende armonica la personalità, la fa maturare e la riempie di pace interiore. Questa purezza di mente e di corpo aiuta a sviluppare il vero rispetto di se stessi e al contempo rende capaci di rispettare gli altri, perché fa vedere in essi persone da venerare in quanto create a immagine di Dio e per la grazia figli di Dio, ricreate da Cristo che « vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce ammirabile » (1 Pt 2,9).

III) Da. "Il catechismo dei giovani/2: amore Chi ama ha conosciuto Dio

Creandoci a sua immagine e somiglianza Dio ci chiama ad amare, ma non in un qualsiasi modo. Non basta stabilire relazioni con gli altri, se esse non imitano la comunione che è in Dio stesso e quella relazione che Dio ha stabilito con noi.

Creati per amare

“Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza... Amerai il prossimo tuo come te stesso” (Mc 12,30-31): è il comandamento che ci deriva dalla nostra somiglianza con Dio. E' perciò importante conoscere quale sia lo "stile" divino dell'amore, per poterne essere un'immagine fedele. Ne va della nostra felicità, della nostra vita. Davanti ai nostri occhi e ai nostri desideri passano tante proposte che ricorrono, non poche volte abusandone, alla parola "amore". Se scrutiamo la parola di Dio, se proviamo a cogliere le tonalità dei gesti da lui compiuti per l'amore appassionato che nutre nei nostri confronti, possiamo riconoscere alcune caratteristiche di quell'amore che ha sospinto il Creatore a darci vita, il Salvatore a donare la sua vita perché la nostra sia piena, lo Spirito a rinnovarla incessantemente. Queste caratteristiche sono da accogliere e vivere tutte insieme, come il prisma dei colori nel bianco: se ne manca anche solo uno, tutto l'insieme si impoverisce e non potremmo più riconoscere in un amore l'impronta divina da cui nasce.

L'altro prima di me: la gratuità:

Dio mi ami senza secondi fini. Non ha bisogno di me.

Mi ama gratuitamente. Nella pienezza della comunione che unisce il Padre, il Figlio e lo Spirito, la gioia di Dio è piena e non manca di nulla. Dio ci ha chiamati alla vita senza altro fine che quello di rendere partecipi anche noi di questa intima gioia, per sempre, senza limiti.

L'amore umano è genuino quando viene donato senza secondi fini, solo perché l'altro è amabile. Nell'esperienza dell'innamoramento è racchiuso questo appello): l'altro, l'altra risulta amabile per quello che è, al di là di quello che può dare a me. E si sperimenta il desiderio di poter dare amore "come Dio ha amato noi".

All'opposto della gratuità dell'amore divino sta l'atteggiamento di chi guarda all'altra persona solo per quello che può dare o, cosa ancora più umiliante, tratta l'altro soltanto come in occasione per sentirsi appagato. Animati dall'amore di Dio, siamo chiamati anche noi a trattare gli altri mirando al loro bene, senza secondi fini.

Quando abbiamo sperimentato di essere anche noi capaci di voler bene a qualcuno senza altri interessi, siamo in grado di intuire qualcosa dell'amore divino, per il quale “vi è più gioia nel dare che nel ricevere” (At 20,35). In quei momenti scopriamo di poter superare l'infantile bisogno di cercare l'altro per avere da lui qualcosa. Scopriamo che l'amore non è conquista, non è dire a qualcuno: “Tu sei mio”. Al contrario, è dono, è gioia di poter dire a qualcuno: “Io sono tuo”. In questa natura gratuita dell'amore sta anche la fecondità della sofferenza, del dolore di una malattia, della stessa solitudine accolta e offerta. Là dove la vita si fa dono senza aspettative di ritorno, appare in tutta la sua verità e grandezza l'amore.

Per sempre: la fedeltà

Quando la Bibbia racconta dell'amore di Dio per il suo popolo ricorre spesso alle immagini forti di un amore tradito: Dio lui amato il suo popolo come uno sposo, ma esso continuamente lo ha tradito. Diversamente, però, da come solitamente finiscono le storie di amori umani traditi, Dio non ha mai smesso di amare il suo popolo e ogni volta, anzi, ha dichiarato la sua promessa di amarlo ancor di più. Così lo riconosciamo nella liturgia: “Molte volte gli uomini hanno infranto la tua alleanza, e tu invece di abbandonarli hai stretto con loro un vincolo nuovo per mezzo di Gesù, tuo Figlio e nostro Redentore: un vincolo così saldo che nulla potrà mai spezzare”. (Messale Romano, Preghiera eucaristica della riconciliazione 1).

I profeti ricorrono al vocabolario della gelosia per descrivere l'amore di Dio tradito, ma anche al vocabolario nuziale per rinnovare la promessa divina che il suo amore non verrà mai meno: “Ti farò mia sposa per sempre, ti fiderò con me nella fedeltà” (Os 2,21.22). Quando scopriamo di voler bene a qualcuno, sgorgano spontanee espressioni che impegnano il futuro, come “sempre” o “mai”. L'amore genuino, quello che ha le sue radici in Dio e matura noi, ha in se stesso, come le più naturali, le parole della fedeltà.

Nell'uomo segnato dal peccato è però sempre in agguato la tentazione di chiudersi in se stesso. Amare qualcuno ci impegna; può dare gioia, ma può anche farci sperimentare il fermento. Dopo l'ebbrezza dell'innamoramento può rispuntare il calcolo di quanto si dà e quanto si riceve, ritornano le espressioni al condizionale: “Ti amerei ancora se...”. Dio ci ama, invece, senza condizioni e ci rivela che anche a noi è possibile farlo. E, rivelandocelo, ce ne rende capaci. Imitare l'amore di Dio significa amare anche quando non ci conviene più amare “per sempre”.

Rivivere l'amore di Dio significa spesso perdonare.

Senza capacità di perdonare e di rigenerare continuamente dentro di noi quel “per sempre”, l'amore non dura. Senza perdono non è possibile a una coppia, che pur si ama, restare insieme; ma non è possibile nemmeno al missionario restare fedele e solidale con la sua gente.

Prendersi cura della vita: la fecondità

Dio non è solo Creatore: è Padre. Egli non ha chiamato alla vita le cose e gli uomini per lasciarli al loro destino. Egli vuole che noi abbiamo la vita e l'abbiamo in pienezza (Gz 10,10). Anche nell'amore umano si rivela questa profonda aspirazione: desideriamo che chi è raggiunto dal nostro amore viva e sperimenti la gioia della vita nella sua pienezza. Del resto, l'atto più intimo e più espressivo con il quale un uomo e una donna si dicono l'amore reciproco nel dono del corpo, porta in se stesso una potenzialità creatrice, si risolve nella possibilità di una nuova vita.

L'amore è per natura sua fecondo. Chi restringe il proprio orizzonte al presente, chi sente la vita altrui come una minaccia alla propria, è ancora lontano dal conoscere l'amore genuino. Quando si vuoi bene a qualcuno, si è disposti a dare la propria vita per quella altrui.

L'amore fecondo è impegnativo, perché, come è stato per il Creatore, non si limita a suscitare vita, ma porta a prendersene cura. E' fecondo l'amore di un uomo e una donna che concepiscono un figlio, ma è fecondo anche l'amore dei figli che si prendono cura della vita stanca dei genitori anziani e sofferenti. E' fecondo l'affetto di un amico che porta luce in una vita minacciata dal buio, perché la salva e quasi la fa rinascere. E' fecondo l'amore di un parroco per la sua gente, perché aiuta a conoscere e accogliere quell'amore che solo può rendere la vita piena di significato e, nei sacramenti, fa rinascere alla vita di figli di Dio.

Nessuno escluso: l'universalità

L'amore che è in Dio si è dilatato, per accogliere tutti noi. La gioia che è nella divina Trinità non è stata considerata "un tesoro geloso" (Fil 2,6) da custodire, nel timore che, condividendolo, sminuisca. L'amore, per natura sua, vuole raggiungere tutti. Esso segue una legge che è strana per chi non ha confidenza con il modo d'agire di Dio: si moltiplica dividendolo con altri (Mc 6,34-44). Chi volesse tenerlo per sé soltanto, lo perderebbe.

E' così anche per l'amore umano. Quando si vuol bene a qualcuno, ci si sente aiutati a voler più bene a tutti. Chi vuole tutto per sé, tutto perde. E' un amore ancora immaturo quello che vuole isolare due cuori sotto una capanna. E lontani dalla somiglianza divini quella coppia che considera il proprio amore un affare privato e chiude il mondo fuori dalle proprie attenzioni e dalle proprie cure. Anche il gesto più intimo di un amore è debitore verso tutti, verso il mondo intero.

Per questo il matrimonio è anche un atto pubblico perché un uomo e una donna riconoscono davanti; tutti che dall'amore che è loro donato nasce l'impegno a spendere questo dono a vantaggio dell'intera società.

Nessun amore umano potrà mai essere un'immagine esauriente di quello divino. Così come tanti pittori posti davanti a un qualunque paesaggio, lo riprodurrebbero in maniera diversa, così anche noi siamo chiamati al nostro personale capolavoro, concretizzando nella nostra vita un'imitazione personalissimo di Dio.

Quante saranno le persone che Dio chiama alla vita tanti saranno i modi di interpretare l'invito che egli ha impresso in noi.

La millenaria storia di questi arte interpretativi ha due strade maestre, lungo le quali i percorsi dello more umano si incamminano: l'amore sponsale e l'amore consacrato. Entrambi saranno genuini se, come quello divino, saranno gratuiti, fedeli, fecondi e universali.

IV) Da: "Il catechismo dei Giovani/2: castità

Come lui ha amato noi

Il progetto evangelico sull'amore ha un nome: castità.

Esso riassume gratuità, fedeltà, fecondità, apertura universale. La castità non è qualcosa che riguarda soltanto chi ha scelto di vivere nella verginità o nel celibato: anche l'amore di due giovani sposi è chiamato a essere casto. Ogni battezzato è chiamato alla castità: è una virtù per tutti, da vivere nelle diverse vocazioni.

Non una rinuncia

Castità non è sinonimo di astinenza, né di sospetto verso tutto ciò che riguarda la nostra sessualità, Castità non è il contrario di amore concreto e gioioso, ma piuttosto il contrario di amore possessivo, che vuole appropriarsi dell'altro, che lo colonizza come un terreno da sfruttare

perché fertile di piacere; il contrario di un rapporto che vuole ottenere dall'altro ancora qualcosa per sé; il contrario di una passione priva di intelligenza, calore, tenerezza.

In questo senso la castità non è virtù difficile per pochi volenterosi, ma invito rivolto a tutti a imitare l'amore di Dio che crea, ama, salva, cura e conduce a pienezza la vita. Un amore così non è rinuncia alle proprie capacità, bensì intelligente, appassionata, continua crescita verso mete che solo lo Spirito di Dio può farci intuire e tentare, qualunque sia la strada sulla quale saremo chiamati a incamminarci.

Un cammino verso l'amore

La castità è scelta di camminare verso l'amore vero, cioè verso una capacità profonda di dono totale di sé, senza divisioni interiori, senza compromissioni o diminuzioni. Per questo è necessaria una disciplina di vita. La castità si matura anche nella rinuncia che ogni scelta comporti.

La capacità di amare va educati: alla sincerità, alla gratuità, alla definitività, al perdono, al dono di sé. In questa luce si comprende come il peccato sessuale in tutte le sue forme - pensieri, desideri, atti - sia prima di tutto un arresto libero e consapevole della crescita nell'amore, un rifiuto a restare fedeli alle sue esigenze di autenticità. Il desiderio di possedere l'altro e il ripiegamento su se stesso sono minacce sempre in agguato.

Importante è dunque l'esercizio di una seria autodisciplina nelle espressioni del proprio affetto, per rendere il gesto del corpo sempre più trasparente alla verità della persona, alla comunicazione dei sentimenti. Troppo facile è il pericolo che, anche tra due persone che pure si vogliono un bene sincero, il rapporto sessuale decada al livello di un gesto comandato dall'istinto egoista anziché dall'amore. Altrettanta autodisciplina è richiesta perché lo scadimento nell'immaturità dell'autoerotismo o nelle forme devianti commercializzate della prostituzione e della pornografia non falsifichi allo radice il significato di dialogo e di comunione proprio della sessualità, riducendo questa a puro strumento di piacere.

La castità diventa anche la strada da percorrere per chi, in forza di meccanismi difficili da decifrare iscritti nella profondità della persona, trova difficile orientare la propria sessualità e si sente attratto da persone dello stesso sesso. La Chiesa non ignora il peso che devono sostenere questi nostri fratelli e, mentre espone con chiarezza la verità della sua dottrina, incoraggia a non desistere dalla lotta e a sperare. Dio solo sa valutare le lacrime di molte cadute e la gioia di ogni piccola vittoria.

La castità richiede certamente vigilanza, ma non imprigiona la sessualità, bensì la liberi, la fa essere vera. E' un ideale alto e tuttavia possibile, affascinante, perseguibile attraverso la familiarità con Cristo, con la sua Parola, con la Chiesa, nella dedizione generosa di se stessi. Anche su questa strada è necessaria la penitenza, l'ininterrotto esercizio della conversione, la ripresa instancabile, pur sotto il peso delle molte infedeltà e delle molte debolezze che suggerirebbero il disarmo, la rassegnazione e il compromesso. Il cammino diventa più facile quando possiamo incontrare una guida, che ci aiuti a scoprire i modi più giusti per esprimere la nostra fedeltà all'amore.

(V) P. Timothy Radcliffe: Sessualità ed eucaristia: il dono del corpo, Tratto da "Amare nella libertà"

Voglio parlare di Ultima Cena e sessualità. Può sembrare un po' strano, ma pensateci un momento. Le parole centrali dell'Ultima Cena sono state: "Questo è il mio corpo, offerto per voi". L'eucarestia, come il sesso, è centrata sul dono del corpo. Comprendiamo l'eucarestia alla luce della sessualità e la sessualità alla luce dell'eucarestia.

Dall'Eucarestia alla sessualità e ritorno. Per capire

La relazione sessuale è chiamata ad essere una forma di vivere questo dono di se stessi. Sono qui e mi dono a te, con tutto quello che sono, ora e sempre. Allora l'eucarestia ci aiuta a capire cosa significa per noi essere individui dotati di sessualità, e la nostra sessualità ci aiuta a capire l'eucarestia. Generalmente si vede l'etica sessuale cristiana come restrittiva rispetto ai costumi contemporanei. La Chiesa ti dice esattamente quello che non è permesso fare! In realtà, alla base dell'etica sessuale cristiana c'è l'apprendimento di come vivere relazioni di donazione reciproca.

L'Ultima Cena è stato un momento di crisi inevitabile nell'amore di Gesù per i suoi discepoli. È stato il momento per il quale è dovuto passare nel suo cammino dalla nascita alla resurrezione, il momento in cui tutto è esploso. È stato venduto da uno dei suoi amici; la roccia, Pietro, era sul punto di rinnegarlo e la maggioranza dei suoi discepoli sarebbero scappati correndo. Gesù, all'Ultima Cena, non è andato via fuggendo dalla crisi, ma ha preso il toro per le corna. Ha preso il tradimento, il fallimento dell'amore, e l'ha trasformato in un momento di donazione: "Mi consegno a voi. Voi mi avete consegnato ai Romani perché mi uccidano. Mi consegnerete alla morte, ma io faccio di questo momento un momento di dono, ora e sempre".

Arrivare ad essere persone mature che amano significa che ci imatteremo in queste crisi inevitabili, nelle quali il mondo sembra andare in pezzi. Dobbiamo affrontarle.

Gesù avrebbe potuto scappare dalla porta di dietro. Avrebbe potuto rifiutare i suoi discepoli e non aver voluto avere più niente a che fare con loro. Ma no, egli ha affrontato il momento nella fede.

Alla maggior parte di noi questo non capita una sola volta. Possiamo attraversare varie crisi di affettività lungo la nostra vita. Ma dobbiamo affrontarle, come ha fatto Gesù nell'Ultima Cena, con coraggio e fiducia. Allora, se lo faremo, a poco a poco entreremo nel nostro mondo reale di carne ed ossa.

Amare è pericoloso!

Aprirsi all'amore è molto pericoloso. Uno, probabilmente, si fa male. L'Ultima Cena è la storia del rischio dell'amore. È per questo che Gesù è morto, perché ha amato. Uno che risveglia desideri e passioni profonde e sconcertanti avrà bisogno della grazia per evitare il pericolo, ma non aprirsi all'amore è ancora più pericoloso, è mortale.

Ascoltate C. S. Lewis: "Amare è in ogni caso essere vulnerabili. Ama qualcosa e il tuo cuore certamente sarà diviso e rotto. Se vuoi essere sicuro di mantenerlo intatto, non darlo a nessuno; evita ogni coinvolgimento amoroso; chiudilo al sicuro nell'urna o nella bara del tuo egoismo. Ma nell'urna - sicura, oscura, immobile, senza aria - cambierà. Non si romperà; diventerà infrangibile, impenetrabile, irrimediabile." (The Four Loves, Londra 1960, p 111).

Quando amiamo qualcuno profondamente, allora dobbiamo imparare ad essere casti. Ognuno, scapolo, sposato o religioso è chiamato alla castità. Non è una parola popolare di questi tempi, suona bacchettona, fredda, distante, mezzo morta, per niente attraente.

Castità è accogliere il principio di realtà

La castità non è innanzitutto la soppressione del desiderio, almeno secondo la tradizione di san Tommaso d'Aquino. Il desiderio e le passioni contengono verità profonde su chi siamo e su cosa sia quello di cui abbiamo bisogno. Il semplice sopprimerli farà di noi esseri morti spiritualmente o persone che un giorno si autodistruggeranno. Dobbiamo educare i nostri desideri, aprire gli occhi su quello che veramente chiedono, liberarli dai piccoli piaceri. Abbiamo bisogno di desiderare più profondamente e con maggiore chiarezza.

San Tommaso ha scritto qualcosa che viene facilmente fraintesa. Diceva che la castità è vivere secondo l'ordine della ragione (II,II,151.1). Suona molto freddo e cerebrale, come se essere casto fosse una questione di potere mentale. Ma per Tommaso ratio significa vivere nel mondo

reale, "in conformità con la verità delle cose reali" (Josef Pieper, *The Four Cardinal Virtues*, Notre Dame, 1966, p. 156). Cioè vivere nella realtà di quello che sono io e di quello che sono le persone che amo realmente. La passione e il desiderio possono portarci a vivere nella fantasia. La castità ci fa scendere dalle nuvole, facendoci vedere le cose come sono.

È difficile immaginare una celebrazione dell'amore più realista dell'Ultima Cena. Non ha niente di romantico. Gesù dice ai suoi discepoli semplicemente e liberamente che è arrivata la fine, che uno di loro lo ha tradito, che Pietro lo rinnegherà, che gli altri fuggiranno. Non è una scena da lume di candela in un ristorante, questo è realismo portato all'estremo. Un amore eucaristico ci fa scontrare in pieno con la complessità dell'amore, con i suoi successi e la sua vittoria finale.

Quali sono le fantasie nelle quali può farci cadere il desiderio? Due, direi. Una è la tentazione di pensare che l'altra persona sia tutto, tutto quello che cerchiamo, la soluzione a tutti i nostri aneliti. Questo è un capriccio passeggero. L'altra è non vedere l'umanità dell'altra persona, per farne semplicemente carne da consumo. Questo è lussuria. Queste due illusioni non sono fra loro tanto diverse come può sembrare a prima vista. L'una è il riflesso esatto dell'altra.

Suppongo che tutti noi abbiamo conosciuto momenti di totale incapricciamento, quando qualcuno diventa l'oggetto di tutti i nostri desideri e il simbolo di tutto quello cui abbiamo anelato, la risposta a tutte le nostre necessità. Se non arriviamo ad essere uno con questa persona, allora la nostra vita non ha senso, è vuota. La persona amata giunge ad essere per noi la risposta a quel grande e profondo bisogno che scopriamo dentro di noi. Pensiamo a questa persona tutto il giorno.

La faccia dell'amato è come lo screensaver del nostro computer. Nel momento in cui uno si prepara a pensare ad un'altra cosa, ce l'ha lì. È come una prigionia, una schiavitù, ma una schiavitù che non vogliamo lasciare. Divinizziamo la persona amata e la mettiamo al posto di Dio. Certamente quello che stiamo adorando è una nostra proiezione. Forse ogni vero amore passa per questa fase ossessiva. L'unica cura per questo è vivere giorno per giorno con la persona amata e vedere che non è Dio, ma solamente suo figlio o sua figlia. L'amore comincia quando siamo guariti da questa illusione e ci troviamo faccia a faccia con la persona reale e non con la proiezione dei nostri desideri. (...).

Benedetta intimità!

Cosa cerchiamo in tutto questo? Cosa ci spinge ad incapricciarci? Posso parlare solo per me. Direi che quello che c'è sempre stato dietro le mie turbolenze emozionali è stato il desiderio di intimità. È l'anelito ad essere totalmente uno, di dissolvere i limiti fra se stessi e l'altra persona per perdersi nell'altro, per cercare la comunione pura e totale. Più che passione sessuale, credo che sia l'intimità che la maggioranza degli esseri umani cerca. Se viviamo attraversando crisi di affettività, credo che allora dobbiamo accettare il nostro bisogno di intimità.

La nostra società è costruita intorno al mito dell'unione sessuale come culmine dell'intimità. Questo momento di tenerezza e di unione fisica totale è quello che ci porta all'intimità totale e alla comunione assoluta. (...).

Credo che ogni essere umano, sposato o single, religioso o laico, deve accettare le limitazioni all'intimità che può conoscere al momento. Il sogno di comunione piena è un mito che porta alcuni religiosi a desiderare di essere sposati e molti sposati a desiderare di stare con una persona diversa. L'intimità vera e felice è possibile solo se ne accettiamo i limiti. Possiamo proiettare nelle coppie di sposati un'intimità totale e meravigliosa, che è impossibile, ma che è la proiezione di nostri sogni. Il poeta Rilke capì che non si può avere vera intimità all'interno di una coppia fino a quando non ci si rende conto che in qualche modo si rimane soli. Ogni essere umano conserva solitudine, uno spazio intorno che non può essere eliminato: "Un buon matrimonio è quello in cui ognuno dei due nomina l'altro guardiano della propria solitudine, e gli mostra fiducia, la più grande possibile... Una volta che si accetta che anche fra gli esseri umani

più vicini continua ad esistere una distanza infinita, può crescere una forma meravigliosa di vivere uno a fianco all'altro se si riesce ad amare quella distanza che permette ad ognuno di vedere nella totalità il profilo dell'altro stagliato contro un ampio cielo" (John Mood Rilke on Love Other Difficulties, translations and Considerations of Rainer Maria Rilke, New York 1933 27ff.. quoted by Hederman op. cit. p. 81). (...).

Per gli sposati è possibile una meravigliosa intimità se, come dice Rilke, si accetta che siamo guardiani della solitudine dell'altra persona. E quelli di noi che sono single o celibi, possono anche scoprire un'intimità con gli altri profondamente bella. Intimità viene dal latino intimare, che significa stare in contatto con la parte più interna di un'altra persona. In quanto religioso, il mio voto di castità mi rende possibile essere incredibilmente intimo con altre persone. Il fatto di non avere intenzioni recondite, e il mio amore non dovrebbe essere divoratore o possessivo, fa sì che io possa avvicinarmi moltissimo al fondo della vita della gente.

La trappola opposta all'incapricciamento non è fare dell'altra persona Dio, ma renderla un semplice oggetto, qualcosa con cui soddisfare le necessità sessuali. La lussuria ci chiude gli occhi alla persona dell'altro, alla sua fragilità e alla sua bontà. San Tommaso dice, scrivendo sulla castità, che il leone vede il cacciatore come cibo, e la lussuria ci rende cacciatori, predatori che vedono qualcosa da divorare. Vogliamo semplicemente un poco di carne, qualcosa da poter divorare. Una volta di più la castità è vivere nel mondo reale. La castità ci apre gli occhi per vedere che quello che abbiamo davanti è sì un bel corpo, ma quel corpo è qualcuno. (...).

La lussuria ha a che fare con il potere, più che col sesso

Si può avere l'impressione che la lussuria sia passione sessuale fuori controllo, desiderio sessuale selvaggio. Però Sant'Agostino, che comprese il sesso molto bene, credeva che la lussuria avesse a che vedere con il desiderio di dominare altre persone piuttosto che con il piacere sessuale. La lussuria è parte della libido dominandi, l'impulso di aumentare il nostro potere di controllo e convertirci in Dio. La lussuria ha più a che vedere con il potere che con il sesso. (...). Il primo passo per superare la lussuria non è sopprimere il desiderio, ma restaurarlo, liberarlo, scoprire che il desiderio è per una persona e non per un oggetto. Nell'Ultima Cena Gesù prende il pane e lo dà ai discepoli dicendo: "questo è il mio corpo offerto per voi". Egli consegna se stesso. Invece di prendere il controllo su di loro, si consegna ai discepoli perché facciano di lui quello che vogliono. E noi sappiamo quello che ne faranno. È l'immensa vulnerabilità dell'amore vero.

La lussuria e il capriccio passeggero possono sembrare due cose molto differenti e tuttavia sono l'una il riflesso dell'altra. Nel capriccio uno converte l'altra persona in Dio, e nella lussuria uno in persona si fa Dio. (...).

Così la castità è vivere nel mondo reale, guardando all'altro come lui, o lei, e a me come io sono. Non siamo né esseri divini né semplici pezzi di carne. Entrambi siamo figli di Dio. Abbiamo la nostra storia. Abbiamo fatto voti e promesse. È così come ci troviamo, impegnati e legati ad altri impegni, che possiamo imparare ad amare con il cuore e gli occhi aperti.

Questo è duro perché viviamo nel mondo di internet della World Wide Web. È il mondo della realtà virtuale, dove possiamo vivere in mondi di fantasia come se fossero reali. Viviamo in una cultura in cui risulta difficile distinguere tra fantasia e realtà. Tutto è possibile nel mondo cibernetico. Per questo la castità è difficile. È il dolore di scoprire la realtà. Come possiamo rimettere i piedi per terra?

Tre passi per amare

Suggerirei tre passi.

Il primo è accettare la realtà. Dobbiamo imparare ad aprire gli occhi e a vedere i volti di quelli che ci stanno davanti. Con quale frequenza apriamo realmente gli occhi per guardare il volto delle

persone e vederle per come sono?

È reale solo il momento presente. Sono vivo in questo momento, e pertanto è in questo momento che posso incontrarmi con Dio. Devo imparare la serenità di smetterla di essere inquieto per il passato e per il futuro. Ora, il momento presente, è quando comincia l'eternità.

Nell'Ultima Cena Gesù afferrò il momento presente. Invece di inquietarsi per quello che aveva fatto Giuda, o perché i soldati si stavano avvicinando, egli visse il momento presente, prese il pane e lo spezzò e lo offrì ai discepoli dicendo, "questo è il mio corpo, offerto per voi". Ogni eucarestia ci immerge in questo presente eterno. È in questo momento che possiamo farci presenti all'altra persona, silenziosi e quieti in sua presenza. Ora è il momento in cui posso aprire gli occhi e guardarla. È perché sono tanto occupato correndo da tutte le parti, pensando a quello che succederà dopo, che può capitare che non veda il volto che ho di fronte, la sua bellezza e le sue ferite, le sue gioie e le sue pene. La castità, insomma, implica aprire gli occhi!

Poi, posso apprendere l'arte di star solo. Se la solitudine mi fa paura, allora accoglierò altra gente non perché mi diletta in essa, ma come soluzione al mio problema. Vedrò la gente semplicemente come un modo per riempire il mio vuoto, la mia spaventosa solitudine. Pertanto non sarò capace di rallegrarmi con loro per il loro stesso bene. Perciò è quando uno sta con un'altra persona, che è veramente presente, e quando sta solo che s'impara ad amare la solitudine. Se non è così, quando uno sta con un'altra persona, si attaccherà a lei e la soffocherà!

Infine, ogni società vive delle sue storie. La nostra società ha le sue storie tipiche. Spesso sono storie romantiche. Il ragazzo conosce la ragazza, si innamorano e vivono felici per sempre. È una bella storia che capita di frequente. Però se pensiamo che è l'unica storia possibile vivremo con possibilità molto ridotte. La nostra immaginazione ha bisogno di essere alimentata con altre storie che ci parlino di modi di vivere e amare. Abbiamo bisogno di aprire ai giovani l'enorme diversità di forme nelle quali possiamo trovare significato e amore. Per questo erano tanto importanti le vite dei santi. Ci mostravano che c'erano diversi modi di amare eroicamente. Come persone sposate o singole, come religiosi o laici.

Così il primo passo della castità è scendere dalle nuvole.

Il secondo passo, in breve, è aprirci all'amore, perché non restino piccoli mondi su cui ripiegarsi. L'amore di Gesù si mostra a noi quando prende il pane e lo spezza perché possa essere condiviso. Quando scopriamo l'amore non dobbiamo conservarlo in un piccolo armadio privato per il nostro diletto personale. Dobbiamo condividere i nostri amori con i nostri amici e con coloro che amiamo. In questo modo l'amore particolare si espande e va incontro all'universalità.

Soprattutto è possibile allargare lo spazio perché Dio abiti in ogni amore. In ogni storia d'amore concreta può vivere il mistero totale dell'amore, che è Dio. Quando amiamo profondamente qualcuno, Dio sta già lì. Più che vedere i nostri amori in competizione con Dio, questi ci offrono luoghi in cui possiamo montare la sua tenda. Se separiamo il nostro amore verso Dio dal nostro amore per le persone concrete, entrambi diventeranno aspri e malaticci. Questo è quello che significa avere una doppia vita.

Il terzo passo, forse il più difficile, è che il nostro amore deve liberare le persone. Ogni amore, che sia tra persone sposate o singole, deve essere liberante. L'amore tra marito e moglie deve aprire grandi spazi di libertà. E questo è tanto più vero per noi che siamo sacerdoti o religiosi. Dobbiamo amare perché gli altri siano liberi di amare gli altri più di noi stessi.

Questo implica rifiutarsi di lasciare che le persone diventino troppo dipendenti da qualcuno e non occupare il posto centrale delle loro vite. Uno deve sempre cercare altre forme di sostegno alla gente, altri pilastri, affinché noi possiamo smettere di essere tanto importanti. Così la domanda che uno deve sempre farsi è: il mio amore sta rendendo questa persona più forte, più indipendente, o la sta rendendo più debole e dipendente da me?

Bene, mi avvio alla conclusione dopo un'ultima riflessione. Imparare ad amare è un compito difficile. Non sappiamo dove ci porterà. La nostra vita ne sarà stravolta. Capiterà che ci faremo

male. Sarebbe più facile avere cuori di pietra che cuori di carne, però allora saremmo morti! Se siamo morti non possiamo parlare del Dio della vita. Però come trovare il coraggio di vivere passando per questa morte e resurrezione?

In ogni eucarestia ricordiamo che Gesù ha sparso il suo sangue per il perdono dei peccati. Questo non significa che doveva placare un Dio furioso. Né significa solamente che se sbagliamo possiamo andare a confessare i nostri peccati ed essere perdonati. Significa molto di più. Significa che, in ogni nostra battaglia per essere persone che amano e sono vive, Dio è con noi. La grazia di Dio è con noi nei momenti di caduta e di confusione, per metterci di nuovo in piedi. Nello stesso modo in cui con la domenica di Pasqua Dio ha convertito il venerdì santo in un giorno di benedizione, possiamo stare sicuri che tutti i nostri tentativi di amare daranno frutto. E perciò non abbiamo nulla da temere! Possiamo addentrarci in questa avventura, con fiducia e coraggio.

Spunti per la riflessione Dipendenza/ Libertà

- Ti sei mai accorto/a di avere idealizzato qualcuno, di dipendere da questa persona?
- Hai mai voluto che qualcuno dipendesse da te? Hai mai desiderato di essere “tutto” per questa persona? Forse desideravi, in questo modo, trovare il tuo posto nel mondo, sentirti importante, dare a te stesso/a una ragione di esistere?
- Non credi che a volte sia più facile legare l’altro a te, piuttosto che aiutarlo/a a essere una persona libera? Cogli l’importanza dell’aiutare la persona che ti è vicina ad essere libera (e non solo lasciarla libera!) o percepisci la libertà dell’altro di essere se stesso come un rischio?
- Sai amare te stesso/a? La persona che sta con te sa amare se stesso/a? Ritieni che ciò sia la premessa indispensabile in un rapporto di coppia?

Cuore di pietra contro cuore di carne

- Ti sei mai reso/a conto in un rapporto forte di coppia o di amicizia di non riuscire ad amare l’altro/a fino in fondo? Cosa ti frenava? Ti è capitato, ad esempio, di mantenere uno spazio di invulnerabilità, mantenendoti distante dall’altra persona, per paura di essere ferito/a o anche di fare soffrire l’altro/a?
- Spesso il nostro egoismo ci spinge a “salvaguardarci” anche nei rapporti d’amore, capita che ci ritroviamo a prendere qualcosa senza rischiare troppo del nostro. Sinceramente, pensi che senza prendersi dei rischi, senza fare un reale salto di fiducia nelle mani dell’altro/a (e di Dio), si possa amare davvero?

Realtà

- Cosa cerchi in una relazione (di ogni genere)? Ti è mai capitato di farti vicino/a a qualcuno per colmare dei tuoi vuoti, per arginare la noia, per non essere da meno rispetto ai tuoi amici?
- Quando pensi a una storia d’amore, hai già in mente qualcuna delle storie preconfezionate (in positivo o in negativo) che ti propongono i film, i giornali, le canzoni (prova a pensare quali sono gli aspetti maggiormente sottolineati del rapporto uomo-donna oggi)? O hai una tua personale idea al riguardo che si basa sulla realtà che vivi?
- A volte se pensiamo al matrimonio pensiamo a qualcosa di molto diverso dalle storie che stiamo vivendo ora, forse ad esempio ci capita di pensare a una storia idilliaca che trova compimento e che ci sembra lontana dalla nostra realtà attuale. È normale, secondo te,

che ci sia questa discrepanza fra ciò che vivi ora e fra ciò che forse pensi vivrai in futuro?
In linea generale, se si è proiettati nel futuro o in una fantasia si può amare veramente?

Amore e dono di sé

- Riesci ora a percepire cosa significhi donare tutto se stesso? Fai fatica ad associare il dono che ci ha fatto Gesù del suo corpo al dono che potresti fare tu del tuo (in senso lato e anche nell'amore)?
- Quanto conta amare (in senso lato) nella tua vita e nei tuoi progetti di vita? La parte conclusiva del brano (da "Bene, mi avvio a...") che posto ha nella tua vita? È il centro della tua vita, il motivo per cui vale la pena vivere? Come entra Dio nelle tue relazioni?
- Questo brano dovrebbe averti aiutato a capire cosa significa amare per davvero. Ti dovrebbe aver aiutato anche a capire che a volte forse pensavi di amare, ma in realtà magari eri alla ricerca di un punto di riferimento o avevi bisogno di sentirti amato (a volte anche non amato) o volevi che almeno l'altro nella tua vita fosse per te motivo di felicità o cercavi un corpo che desse nutrimento alla tua vita, o ancora volevi legare l'altro a te, ecc.
- Ma ora non pensi che valga la pena uscire da tutte le favole, le fantasie, le aspettative, i preconcezioni, le bugie raccontate a noi stessi, per provare ad amare responsabilmente, liberamente e nella castità fin da oggi?

SESTO GIORNO

(I) Da: **Evangelii Gaudium: L'inclusione sociale dei poveri (cfr.186-216)**

186. Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società.

Uniti a Dio ascoltiamo un grido

187. Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo ... Perciò va'! Io ti mando» (Es 3,7-8.10), e si mostra sollecito verso le sue necessità: «Poi [gli israeliti] gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore» (Gdc 3,15). Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero «griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te» (Dt 15,9). E la mancanza di solidarietà verso le sue necessità influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio: «Se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera» (Sir 4,6). Ritorna sempre la vecchia domanda: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?» (1 Gv 3,17). (...)

188. La Chiesa ha riconosciuto che l'esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni: «La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, ascolta

il grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze».[153] In questo quadro si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37), e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo. La parola “solidarietà” si è un po’ logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all’appropriazione dei beni da parte di alcuni.

189. La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata. Il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al bene comune, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde. Queste convinzioni e pratiche di solidarietà, quando si fanno carne, aprono la strada ad altre trasformazioni strutturali e le rendono possibili. Un cambiamento nelle strutture che non generi nuove convinzioni e atteggiamenti farà sì che quelle stesse strutture presto o tardi diventino corrotte, pesanti e inefficaci.

(...)

191. In ogni luogo e circostanza i cristiani, incoraggiati dai loro Pastori, sono chiamati ad ascoltare il grido dei poveri (...)

192. Desideriamo però ancora di più, il nostro sogno vola più alto. Non parliamo solamente di assicurare a tutti il cibo, o un «decoroso sostentamento», ma che possano avere «prosperità nei suoi molteplici aspetti».[159] Questo implica educazione, accesso all’assistenza sanitaria, e specialmente lavoro, perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l’essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita. Il giusto salario permette l’accesso adeguato agli altri beni che sono destinati all’uso comune.

Fedeltà al Vangelo per non correre invano

(...)

195. Quando san Paolo si recò dagli Apostoli a Gerusalemme per discernere se stava correndo o aveva corso invano (cfr Gal 2,2), il criterio-chiave di autenticità che gli indicarono fu che non si dimenticasse dei poveri (cfr Gal 2,10). Questo grande criterio, affinché le comunità paoline non si lasciassero trascinare dallo stile di vita individualista dei pagani, ha una notevole attualità nel contesto presente, dove tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista. La bellezza stessa del Vangelo non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c’è un segno che non deve mai mancare: l’opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via.

196. A volte siamo duri di cuore e di mente, ci dimentichiamo, ci divertiamo, ci estasiamo con le immense possibilità di consumo e di distrazione che offre questa società. Così si produce una specie di alienazione che ci colpisce tutti, poiché «è alienata una società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questa donazione e la formazione di quella solidarietà interumana».[162]

Il posto privilegiato dei poveri nel Popolo di Dio

197. Nel cuore di Dio c’è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso «si fece povero» (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il “sì” di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due piccioni, l’offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cfr Lc 2,24; Lv 5,7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad

annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4,18). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: «Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio» (Lc 6,20); e con essi si identificò: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare», insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25,35s).

198. Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia».[163] Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa».[164] Questa opzione - insegnava Benedetto XVI - «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà».[165] Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

199. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso».[166] Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. «Dall'amore per cui a uno è gradita l'altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente».[167] Il povero, quando è amato, «è considerato di grande valore».[168] e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che «i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?».[169] Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone».[170]

200. Dal momento che questa Esortazione è rivolta ai membri della Chiesa Cattolica, desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria.

201. Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali. Sebbene si possa dire

in generale che la vocazione e la missione propria dei fedeli laici è la trasformazione delle varie realtà terrene affinché ogni attività umana sia trasformata dal Vangelo,[171] nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale: «La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti».[172] Temo che anche queste parole siano solamente oggetto di qualche commento senza una vera incidenza pratica. Nonostante ciò, confido nell'apertura e nelle buone disposizioni dei cristiani, e vi chiedo di cercare comunitariamente nuove strade per accogliere questa rinnovata proposta.

(...)

Avere cura della fragilità

209. Gesù, l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona, si identifica specialmente con i più piccoli (cfr Mt 25,40). Questo ci ricorda che tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra. Ma nel vigente modello "di successo" e "privatistico", non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita.

210. È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!

(...)

212. Doppia povertà sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti. Tuttavia, anche tra di loro troviamo continuamente i più ammirevoli gesti di quotidiano eroismo nella difesa e nella cura della fragilità delle loro famiglie.

(...)

215. Ci sono altri esseri fragili e indifesi, che molte volte rimangono alla mercé degli interessi economici o di un uso indiscriminato. Mi riferisco all'insieme della creazione. Come esseri umani non siamo dei meri beneficiari, ma custodi delle altre creature. Mediante la nostra realtà corporea, Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione. Non lasciamo che al nostro passaggio rimangano segni di distruzione e di morte che colpiscono la nostra vita e quella delle future generazioni.[177] In questo senso, faccio proprio il lamento bello e profetico che diversi anni fa hanno espresso i Vescovi delle Filippine: «Un'incredibile varietà d'insetti viveva nella selva ed erano impegnati con ogni sorta di compito proprio [...] Gli uccelli volavano nell'aria, le loro brillanti piume e i loro differenti canti aggiungevano colore e melodie al verde dei boschi [...] Dio ha voluto questa terra per noi, sue creature speciali, ma non perché potessimo distruggerla e trasformarla in un terreno desertico [...] Dopo una sola notte di pioggia, guarda verso i fiumi marron-cioccolato dei tuoi paraggi, e ricorda che si portano via il sangue vivo della terra verso il mare [...] Come potranno nuotare i pesci in fogne come il rio Pasig e tanti altri fiumi che abbiamo contaminato? Chi ha trasformato il meraviglioso mondo marino in cimiteri subacquei spogliati di vita e di colore?».[178]

216. Piccoli ma forti nell'amore di Dio, come san Francesco d'Assisi, tutti i cristiani siamo

chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo.

(V) Da: Fonti Francescane

LA POVERTÀ DI CRISTO

[90] I frati non si appropriino di nulla, né casa, né luogo né alcuna altra cosa. E come *pellegrini e forestieri* a in questo mondo, servendo al Signore in Povertà ed umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia. Né devono vergognarsi, perché Signore si è fatto povero per noi in questo mondo. Questa è la sublimità dell'altissima povertà, quella che ha costituito voi, fratelli miei carissimi, eredi e re del regno dei cieli, vi ha fatto poveri di cose e ricchi di virtù. Questa sia la vostra *parte di eredità, quella* che conduce fino *alla terra dei vi-venti*. E, aderendo totalmente a questa povertà, fratelli carissimi, non vogliate possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo.

Regola bollata

[140] *Io, frate Francesco piccolo, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima madre e perseverare in essa sino alla fine. E prego voi, mie signore, e vi consiglio che viviate sempre in questa santissima vita e povertà. E guardatevi attentamente dall'allontanarvi mai da essa in nessuna maniera per insegnamento o consiglio di alcuno.*

Scritto a Chiara di Assisi

La povertà di Francesco

[641] *Mentre si trovava in questa valle di lacrime, il beato padre disprezzava le povere ricchezze comuni ai figli degli uomini e aspirava di tutto cuore alla povertà, desiderando più alta gloria. E poiché osservava che la, povertà, mentre era stata intima del Figlio di Dio, veniva pressoché rifiutata da tutto il mondo, bramò di sposarla con amore eterno.*

Perciò, innamorato della sua bellezza, per aderire più fortemente alla sposa ed essere due in un solo spirito, non solo lasciò padre e madre, ma si distaccò da tutto. Da allora la strinse in casti amplessi e neppure per un istante accettò di non esserle sposo. Ripeteva ai suoi fi-gli che questa è la via della perfezione, questo il pegno e la garanzia delle ricchezze eterne. Nessuno fu tanto avido di oro, quanta lui di povertà, né alcuno più preoccupato di custodire un tesoro, quanto lui la gemma evangelica. Il suo sguardo in questa si sentiva particolarmente offeso, se nei frati - o in casa o fuori - vedeva qualcosa di contrario alla povertà. E in realtà, dall'inizio della sua vita religiosa sino alla morte, ebbe come sua ricchezza una tonaca sola, cingolo e calzon: non ebbe altro. Il suo aspetta povero indi-cava chiaramente dove accumulasse le sue ricchezze. Per questo, lieto, sicuro, agile alla corsa, godeva di aver scambiata con un bene che valeva cento volte le ricchezze destinate a perire.

'Vita seconda' di Tommaso da Celano

[1430] *Alla sera convenuta, Francesco si recò alla casa di Bernardo con grande esultanza di cuore, e vi trascorse tutta quella notte. Tra le altre cose, messer Bernardo gli disse: «Se qualcuno per lunghi anni tenesse con sé i beni, molti o pochi, del suo padrone e poi non avesse più voglia di possederli, quale sarebbe il miglior modo di comportar-si?». Francesco rispose che dovrebbe restituire al padrone quello che aveva ricevuto da lui. Messer Bernardo seguì: «E perciò, fratello, io voglio distribuire, nel modo che parrà a te più appropriato, tutti i miei beni temporali, per amore del mio Signore che me li ha dati». Il Santo concluse: «Di buon mattino andremo in chiesa e consulteremo il libro dei Vangeli, per sapere quello che il Signore insegnò ai*

suoi discepoli».

Sul fare del giorno si alzarono, presero con sé un altro uomo di nome Pietro, che egualmente desiderava diventare loro fratello, ed entrarono nella chiesa di San Nicolò, vicina alla piazza della città di Assisi. Essendo dei semplici, non sapevano trovare le parole evangeliche riguardanti la rinuncia al mondo, e perciò pregavano devotamente il Signore affinché mostrasse la sua volontà alla prima apertura del libro.

[1431] Finita la preghiera, Francesco prese il libro dei Vangeli ancora chiuso e, inginocchiandosi davanti all'altare, lo aprì. E subito gli cadde sott'occhio il consiglio dei Signore: Se vuoi essere perfetto, va' vendi tutti i tuoi beni e distribuiscili ai poveri e avrai un tesoro nel cielo. Francesco, dopo aver letto il passo, ne fu molto felice e rese grazie a Dio. Ma, vero adoratore della Trinità, volle l'appoggio di tre testimoni; per cui aprì il libro una seconda e una terza volta. Nella seconda, incontrò quella raccomandazione: Non portate nulla nei vostri viaggi, ecc.; e nella terza: Chi vuole seguirmi, rinunci a se stesso, ecc. Ad ogni apertura del libro, Francesco rendeva grazie a Dio, che approvava l'ideale da lui lungamente vagheggiato. Alla terza conferma che gli fu mostrata, disse a Bernardo e a Pietro: «Fratelli, ecco la vita e la regola nostra, e di tutti quelli che vorranno unirsi a noi». Andate dunque e fate quanto avete udito».

Leggenda dei tre compagni

OTTAVO GIORNO

(I) "Vivere come amati" da "Sentirsi amati" di Henri J.M. Nouwen

Che dire del nostro desiderio di fare carriera, della nostra speranza di avere successo e fama e del nostro sogno di farci un nome? Sono da disprezzare? Queste aspirazioni sono in contrasto con la vita spirituale?

Qualcuno potrebbe rispondere di sì a queste domande e consigliarti di lasciare il ritmo frenetico della grande città e cercare un ambiente dove puoi perseguire la vita spirituale senza restrizioni. (...) Vorrei dirti che la città, con le sue sfide, non è un luogo così cattivo per te e i tuoi amici. C'è stimolo, eccitazione, movimento e moltissime cose da vedere, sentire, gustare e gioire. Il mondo è malvagio solo quando diventi il suo schiavo. Il mondo ha molto da offrire, - così come l'Egitto ai figli di Giacobbe - finché non ti senti costretto ad obbedirgli. La grande lotta da affrontare non è lasciare il mondo, rifiutare le tue ambizioni e aspirazioni, o disprezzare il denaro, il prestigio o il successo, ma rivendicare la tua verità spirituale e vivere nel mondo come qualcuno che non gli appartiene.

Credo profondamente che tutte le buone cose che il nostro mondo ha da offrire sono per la tua gioia. Ma puoi gioirne veramente solo quando puoi esserne riconoscente perché affermano la verità che tu sei l'Amato di Dio. Questa verità ti renderà libero di accogliere con gratitudine la bellezza della natura e della cultura, come segno del tuo "essere Amato". Questa verità ti permetterà di ricevere i doni che la società ti offre e di celebrare la vita. Ma ti permetterà anche di allontanarti da tutto ciò che ti distrae, ti confonde e mette a repentaglio la vita dello Spirito dentro di te.

Pensa di te stesso come se tu fossi stato mandato nel mondo... è un modo di vederti che diventa possibile solo se credi che eri amato già prima che il mondo avesse inizio... è una percezione di te stesso che ti invita a fare un vero salto di fede! Finché vivi nel mondo, cedendo alle sue enormi pressioni per provare a te stesso e agli altri che tu sei qualcuno e sapendo fin dall'inizio che alla fine ti perderai, la tua vita sarà poco più che una lunga battaglia per la sopravvivenza. Se, però, vuoi veramente vivere nel mondo, non puoi pensare al mondo come alla fonte di tale vita. Il mondo, con le sue strategie, può aiutarti a vivere, perché il mondo non è la fonte neanche della sua propria vita, e lascia soli i suoi.

Spiritualmente non appartieni al mondo. Ed è proprio per questo che sei stato mandato nel mondo. La tua famiglia e i tuoi amici, i tuoi colleghi e i tuoi rivali, e tutte le persone che tu puoi incontrare nel viaggio attraverso la vita, sono tutti alla ricerca di qualcosa di più che non sia la sopravvivenza. La tua presenza tra loro, come colui che è mandato, permetterà loro di intravedere qualcosa della vera vita.

Dal momento in cui riconosci che sei stato mandato in questo mondo, ogni cosa cambia radicalmente. Il tempo e lo spazio, le persone e gli eventi, l'arte e la letteratura, la storia e la scienza cessano di essere opache e diventano trasparenti, quando indicano molto al di là di se stesse, verso il luogo dal quale tu vieni e al quale tornerai. E' molto difficile per me spiegarti questo cambiamento radicale... Il cambiamento di cui ti parlo è il cambiamento che, dal vivere l'esistenza come un doloroso test per provare che meriti di essere amato, ti porta a viverla, invece, come un continuo "sì" alla verità di essere l'Amato. Detto semplicemente, la vita è una opportunità data da Dio per diventare ciò che siamo, per affermare la nostra vera natura spirituale, rivendicare la nostra verità, consona e integrata alla realtà del nostro essere, ma soprattutto dire "sì" a Colui che ci ha chiamati Amati.

Il mistero insondabile di Dio è che Dio è un Innamorato che vuole essere amato. Colui che ci ha creato sta aspettando la nostra risposta all'amore che ci ha dato la vita. Dio non dice solamente: "Tu sei il mio Amato", Dio chiede anche: "Mi ami?" e ci dà innumerevoli possibilità per dire "sì". Questa è la vita spirituale: la possibilità di dire "sì" alla nostra verità interiore. (...)

Vivere la vita spirituale significa vivere l'esperienza come una realtà non scissa, ma unificata. Le forze dell'oscurità sono le forze che scindono, dividono e creano opposizione. Le forze della luce uniscono. La parola "diabolico" letteralmente significa ciò che divide. Il demonio divide; lo Spirito unisce.

La vita spirituale neutralizza le innumerevoli divisioni che pervadono la nostra vita giornaliera, causando distruzione e violenza. Queste divisioni sono sia interiori che esteriori: divisioni tra le nostre più intime emozioni e divisioni tra i più ampi gruppi sociali. La divisione tra contentezza e tristezza dentro di me, o la divisione tra le razze, le religioni, le culture intorno a me, traggono tutte la loro origine dalle forze dell'oscurità. Lo Spirito di Dio, lo Spirito di che ci chiama Amati, è lo Spirito che unisce e rende completi. Non esiste modo più chiaro per distinguere la presenza di Dio che identificare i momenti di unificazione, risanamento, restaurazione e riconciliazione. Ovunque lo Spirito lavori, la divisione svanisce e si manifesta una unità sia nel nostro mondo interiore che in quello esteriore.

Quello che soprattutto desidero dire è che quando la totalità della nostra vita quotidiana è vissuta "dall'alto", in virtù del fatto che siamo gli Amati mandati nel mondo, allora chiunque incontriamo e qualsiasi cosa ci accada diventa una opportunità unica di scegliere per la vita, la quale non può essere soggiogata dalla morte. Così, sia la gioia che la sofferenza diventano parte del cammino verso la nostra realizzazione spirituale. (...)

Dove ci porta questo? Io penso che ci riporti al "posto" da dove veniamo, il "posto" di Dio. Siamo stati mandati su questa terra, per un breve periodo, per dire - attraverso le gioie e i dolori del tempo a nostra disposizione - il grande "sì" all'amore che ci è stato dato e, così facendo, tornare a Colui che ci ha mandato con quel "sì" scolpito nei nostri cuori. La nostra morte diventa così il momento del ritorno. Ma la nostra morte può essere il momento del ritorno solo se la nostra intera vita è stata un viaggio di ritorno verso Colui dal quale noi veniamo e che ci ha chiamati Amati. (...)

Con questa visione, la morte non è più l'ultima sconfitta. Al contrario, diventa l'ultimo "sì" e il grande ritorno al luogo dove possiamo diventare più pienamente figli di Dio. (...)

Ho paura di morire? Ne ho ogni volta che mi lascio sedurre dalle rumorose voci del mio mondo che mi dicono che la mia "piccola vita" è tutto ciò che ho e mi consigliano di tenermi stretto a lei con tutte le mie forze. Ma quando lascio che queste voci tornino sullo sfondo della mia vita e

ascolto la piccola voce tenera che mi chiama Amato, so che non ho nulla da temere e che morire è il più grande atto d'amore. Atto che mi porta nell'eterno abbraccio del mio Dio il cui amore è per sempre.

NONO GIORNO

Inseriamo una lettera scritta dai vicepresidenti e dall'assistente dell'equipe giovani diocesana ai diciottenni che stavano per prendere l'anello al termine del cammino fatto insieme nell'anno seguente il Norcia Assisi. Questa lettera è stata inserita perché esprime bene lo spirito con cui viene proposto il cammino 19enni.

I discepoli di Emmaus, Lc 24, 13-35

Cari diciannovenni,

In questo momento per voi così importante, mentre vi preparate a ricevere l'anello che sigilla il vostro percorso, vi scriviamo qualche pensiero su quello che per noi significa questo momento.

Il vostro gruppo fatto di ragazzi ed educatori, come vi abbiamo detto più volte, è per noi una gemma preziosa, un esempio e uno stimolo a vivere con gioia la Chiesa.

Per questo motivo, non riuscendo ad essere con voi in questa serata, abbiamo pensato di scrivervi alcune cose che per noi sono importanti.

La domanda che ci siamo fatti è questa: cosa significa essere giovani nella Chiesa?

1. Il cammino continua. Lo sbilanciamento verso il futuro

Essere giovani nella Chiesa significa continuare a camminare. Il passaggio dai 19enni ai giovani è un cammino. Non si diventa 'giovani' così, da un giorno all'altro. L'anello, la regola sono dei simboli, dei segni che ci aiutano a riconoscere il cammino, che lo ritmano. Ma quello che è importante è continuare a camminare.

A cosa serve dire che in AC ci sono l'ACR, i giovanissimi, i giovani, poi gli adulti? Serve a dire che c'è un cammino, una strada da percorrere con dei fratelli a fianco. Con cui si condivide la vita, le tristezze, le preoccupazioni, ma anche le gioie, le scoperte, le scelte.

Il campo Norcia Assisi, che avete vissuto la scorsa estate, è una metafora molto bella di questa cosa. In cammino, con uno zaino sulle spalle con dentro l'essenziale: una bibbia, una borraccia, un quaderno, qualche vestito. Il Norcia Assisi è una metafora, ma può anche essere visto con nostalgia.

Proprio come quei discepoli che guardavano a tutte le esperienze vissute con nostalgia, quante volte capita anche a noi di essere bloccati sul passato. "Come era bello..ma era un'illusione". Anche questo cammino 19enni, così bello, ricco di emozioni e di rapporti può diventare un ricordo triste.

La risposta è... sbilanciarsi. Ogni volta che si cammina, ogni volta che si fa un passo ci si sta sbilanciando in avanti. Come in passato ci siamo sbilanciati per seguire delle proposte che ci sono state fatte, non dobbiamo smettere di farlo. Sbilanciarsi è un rischio, certo. In ogni passo che si fa si resta per una frazione di tempo con un piede solo appoggiato per terra e l'altro chissà dove. Ma solo così si va avanti.

Più uno cresce, più è lui che sceglie di volta in volta di sbilanciarsi, verso il futuro. Di non rimanere fermo, ma di continuare a cercare nuovi stimoli. E dentro il cammino dell'associazione e della Chiesa ci sarà sempre un piccolo a cui chiedere di sbilanciarsi e un grande che ti tirerà. Un giovane cresce quando inizia a vedere queste richieste e inizia a farle anche lui ai suoi amici. In questo i rapporti di amicizia che state sperimentando sono fondamentali.

Anche a Emmaus Gesù appare a due persone. Ci sono altre volte nel vangelo, (molte volte), in

cui parla a te e solo a te, ti dice “prendi in mano la tua vita”. Ma a noi piace pensare che una volta che Gesù è scomparso dalla vista di Cleopa e quell’altro, ci sia stato uno dei due che ha detto: “Dai, andiamo, torniamo a Gerusalemme”. Non era scontato. Potevano ripartire con il volto triste. Già prima avevano avuto dei segni, ma entrambi si crogiolavano l’uno nella tristezza dell’altro. Fatevi delle proposte, sbilanciatevi, tiratevi sulle cose belle. Il Signore passa per queste cose.

2. Nel posto dove sei, con gioia.

Essere giovane nella Chiesa significa vivere al massimo il luogo in cui si è posti. La parrocchia, la diocesi in cui il Signore ci ha messo. Anche quando questo luogo sembra sterile ed è faticoso, se si diventa protagonisti si possono far fiorire le rose dai sassi.

La Chiesa, la Parrocchia è di chi la ama. Nell’amore c’è dentro pazienza, fatica, incomprensioni. Sono cose naturali. Ma anche pienezza, libertà, dono e accoglienza. Il giovane trova la costanza, non si scoraggia. I 19enni, questi legami, devono diventare dei punti di forza, delle boccate di ossigeno per far fiorire tanti piccoli roseti. Quella che avete fatto di voi è un’esperienza di Chiesa limpida.

Non tanto e non solo per senso del dovere, ma per la bellezza e l’importanza del servizio, siete chiamati ad essere protagonisti delle comunità in cui vivete. Chi ci metterà l’entusiasmo, la freschezza, la creatività nell’animare un oratorio, nel preparare un’Estate Ragazzi? Dei cinquantenni forse? Certamente, ma con una spina dorsale di giovani protagonisti. Se il Signore ti ha messo in quel luogo, ti ha dato i doni e i talenti per superare le difficoltà e per rinnovare le cose che non vanno.

In tutte le cose c’è fatica e scoramento. Ma anche qui il modo per uscirne è continuare a sbilanciarsi. Non perdetevi le bombole d’ossigeno, mai. Ma mettetevi dentro alle cose del vostro mondo, da grandi.

3. A testa alta nella città

E’ forse questo il punto più difficile dei tre. Essere giovane nella Chiesa significa camminare nella città con lo sguardo attento, la testa alta per vedere i problemi degli uomini. Il vescovo di Bagdad diceva ad un convegno delle presidenze di AC: “voi non vi rendete conto di quanto sia importante avere la libertà”. Te ne accorgi quando ti manca. La libertà di cui godono i giovani nella Chiesa in Europa, in Italia. Di vivere, di formarsi, di divertirsi.

Questa libertà va colta come un’opportunità. Allora i giovani si prendono a cuore, sono responsabili non solo del cortile della parrocchia, ma dell’uomo che stanno costruendo. Ciascuno vive questo nello studio e nel preparare al massimo la propria vita futura. Nel desiderio di capire sempre meglio le cose, le altre religioni, il mondo che ci circonda.

Nella capacità di attivarsi quando c’è ingiustizia, in un quartiere, in una zona della città o del mondo.

Ma questa non è solo una responsabilità personale. E’ una responsabilità della comunità ecclesiale. Ogni parrocchia, ogni Chiesa locale deve guardare con particolare attenzione al mondo che la circonda, deve essere aperta, deve guardare (dice il Concilio) con lo sguardo della misericordia e non della condanna. Anche in questo, non mollate. Aiutatevi fra di voi.

Tommaso Romanin, Francesca Curzi e don Stefano Bendazzoli

GUIDA SPIRITUALE

Introduciamo materiale che può essere utile per parlare ai ragazzi dell'importanza di avere una guida spirituale.

Necessità di un direttore spirituale per entrare e progredire nella devozione (da un testo del 1500)

Quando il giovane Tobia ricevette l'ordine di recarsi a Raga, rispose: Non conosco la strada. Il padre gli disse allora: Va tranquillo e cerca qualcuno che ti faccia da guida.

Ti dico la stessa cosa, Filotea. Vuoi metterti in cammino verso la devozione con sicurezza? Trova qualche uomo capace che ti sia di guida e ti accompagni; è la raccomandazione delle raccomandazioni. Qualunque cosa tu cerchi, dice il devoto Avila, troverai con certezza la volontà di Dio soltanto sul cammino di una umile obbedienza, tanto raccomandata e messa in pratica dai devoti del tempo antico.

« L'amico fedele, dice la Sacra Scrittura, è una forte protezione; chi lo trova, trova un tesoro ». L'amico fedele è un balsamo di vita e d'immortalità; coloro che temono Dio, lo trovano. Queste parole divine si riferiscono, in primo luogo, come puoi notare, all'immortalità, per camminare verso la quale è necessario, prima di tutto, avere un amico fedele che diriga le nostre azioni con le sue esortazioni e i suoi consigli; ci eviterà così i tranelli e gli inganni del nemico: sarà per noi un tesoro di sapienza nelle afflizioni, nelle tristezze e nelle cadute; sarà il balsamo per alleviare e consolare i nostri cuori nelle malattie spirituali; ci proteggerà dal male e ci renderà più stabili nel bene; e se dovesse colpirci qualche infermità, impedirà che diventi mortale e ci farà guarire.

Ma chi può trovare un amico di tal sorta? Risponde il saggio: coloro che temono Dio; ossia gli umili, che desiderano ardentemente avanzare nella vita spirituale. Giacché ti sta tanto a cuore camminare con una buona guida, in questo santo viaggio della devozione, cara Filotea, prega Dio con grande insistenza, che ne provveda una secondo il suo cuore; e poi non dubitare: sii certa che, a costo di mandare un Angelo dal cielo, come fece per il giovane Tobia, ti manderà una guida capace e fedele.

Per te deve rimanere sempre un Angelo: ossia, quando l'avrai trovato, non fermarti a dargli stima come uomo, e non riporre fiducia nelle sue capacità umane, ma in Dio soltanto, che ti incoraggerà e ti parlerà tramite quell'uomo, ponendogli nel cuore e sulla bocca ciò che sarà utile al tuo bene; tu devi ascoltarlo come un Angelo venuto dal cielo per condurti là. Parla con lui a cuore aperto, in piena sincerità e schiettezza; manifestagli con chiarezza il bene e il male senza infingimenti e dissimulazione: in tal modo il bene sarà apprezzato e reso più solido e il male verrà corretto e riparato; nelle afflizioni ti sarà di sollievo e di forza, nelle consolazioni di moderazione e misura.

Devi riporre in lui una fiducia senza limiti, unita a un grande rispetto, ma in modo che il rispetto non diminuisca la fiducia e la fiducia non tolga il rispetto. Apriti a lui con il rispetto di una figlia verso il padre e portagli rispetto con la fiducia di un figlio verso la madre; per dirla in breve: deve essere un'amicizia forte e dolce, santa, sacra, degna di Dio, divina, spirituale.

A tal fine, scegline uno tra mille, dice Avila; io ti dico, uno tra diecimila, perché se ne trovano meno di quanto si dica capaci di tale compito. Deve essere ricco di carità, di scienza e di prudenza: se manca una di queste tre qualità, c'è pericolo. Ti ripeto, chiedilo a Dio e, una volta che l'hai trovato, benedici la sua divina Maestà, fermati a quello e non cercarne altri; ma avviati, con semplicità, umiltà e confidenza; il tuo sarà un viaggio felice.

La direzione spirituale

Anzitutto occorre prendere coscienza che Dio ci parla attraverso ciò che siamo, cioè attraverso sentimenti e pensieri. Il discernimento è allora qualcosa al confine tra lo spirituale e lo psicologico, quindi non qualcosa che si impara nelle conferenze, piuttosto un'arte difficile che richiede di essere appresa accanto ad un maestro. Di qui tutta l'importanza di una guida spirituale, di qualcuno che, perché più esperto nel cammino della fede e nell'intimità col Signore, è allenato a saper riconoscere i segni della sua presenza.

Tratto da: "Appunti per una regola spirituale dei giovani di AC"

L'amicizia spirituale

La nostra vita è fatta di incontri, è spesso scandita dai ritmi dell'essere amici con qualcuno, dallo sperimentare il gusto dello stare insieme senza offrire altro che ciò che siamo. La vita spirituale non può sfuggire a questa semplice esperienza di umanità. Esiste perciò un'amicizia spirituale che non consiste nel trovare solo un fondamento spirituale per essa, nel vivere secondo lo Spirito l'incontro con ogni altro uomo nella consapevolezza che la via più breve dall'uomo all'uomo passa attraverso Dio, ma è anche la ricerca di persone con le quali sperimentare la reciproca solidarietà nel cammino spirituale di ognuno. Questa non deve essere confusa con la direzione spirituale: la direzione fa parte di un cammino di liberazione della persona, è l'esigenza del cristiano che sa di essere compito a se stesso e insieme sa dell'insufficienza dei propri mezzi: sulla nostra strada avvertiamo l'esigenza di un supplemento di maturità che non ci possiamo inventare da soli.

Nell'amicizia spirituale sperimentiamo la sovrabbondanza della grazia che ci fa già adesso in una certa misura liberi e capaci di comunicare la ricchezza che è in noi.

Tratto da: "Appunti per una regola spirituale dei giovani di AC"

Cosa significa guida spirituale?

Prima di tutto è un dialogo, significa imparare a prestare attenzione al disegno di Dio, che si fa strada attraverso gli avvenimenti, è imparare a riconoscere la Sua voce.

Nella Chiesa ci sono molti aiuti dal punto di vista oggettivo e generale, che ci permettono di comprendere dove il Signore ci sta conducendo (omelie, catechesi, liturgia,...), ma la via privilegiata che ci aiuta a comprendere è la direzione spirituale. Un'attenta e prudente direzione spirituale si pone come strumento che favorisce la sintesi delle varie esperienze e le orienta alla crescita umana e cristiana, nella prospettiva della ricerca vocazionale. Essa spinge ad un cammino (suppone quindi la volontà di muoversi) che va al di là di quello che la persona è, o pensa di essere: lo Spirito tende a muovere, a configurare Cristo.

Tappe fondamentali della direzione spirituale:

- Lavoro di ricerca e di sviluppo delle doti personali positive, delle attitudini, dei desideri, delle virtù umane e cristiane. La direzione spirituale qui tende a far cogliere, alla luce della fede, che la storia personale e il nostro oggi, ricchi di doni, sono voluti da Dio.
- Lavoro di purificazione. Non si può essere ingenui o falsamente ottimisti: ci sono in ognuno carenze, difetti, vizi ed egoismi. Qui la direzione spirituale diventa invito alla conversione per un graduale cambiamento nella preghiera, nel carattere, nell'uso del tempo, nell'attenzione ai doveri quotidiani... Lavoro di conduzione a Cristo e confronto con Lui, che è il Signore e il centro della vita. La direzione spirituale avvia un lavoro di crescita dell'uomo secondo lo Spirito. Qui entra in chiave personale l'educazione alla preghiera, ai sacramenti, all'ascolto della Parola, alla contemplazione di Cristo amico,

Figlio di Dio e modello perfetto dell'uomo.

- Lavoro di discernimento vocazionale, di orientamento, di apertura al progetto di Dio sulla propria vita con attenzione alle attitudini, alle possibilità di servizio e di impegno a tempo pieno per il Regno di Dio.

La guida spirituale

La guida spirituale è una persona che si offre di camminare insieme a te verso l'unica meta: Gesù; sia chi guida che chi è guidato, nel cammino verso il Signore, cresce e perfeziona la sua maturità umana e spirituale. Tuttavia tra la guida e il diretto non deve esserci un atteggiamento paritario altrimenti non si trova aiuto.

La guida spirituale è necessaria per imparare a leggere con obiettività la tua situazione e verificare se la risposta e l'impegno che metti nelle cose sono frutto di una fedeltà alla volontà di Dio, o piuttosto decisione che scaturisce dalla nostra caparbia. La guida però non è il protagonista della direzione spirituale, protagonista è lo Spirito Santo.

Una cosa importante che puoi e devi fare per la persona che ti segue spiritualmente è pregare per lei: la tua guida ha bisogno di luce per vedere bene te e per conoscere il piano che Dio ha su di te; ha bisogno di intelligenza per indicarti la strada giusta, che non è sempre la più breve e la più piacevole; ha bisogno di pazienza per saper attendere e rispettare i tuoi momenti di crescita. Ricordati: è necessario che tu chieda esplicitamente a questa persona di Dio se si sente di assumere la responsabilità della tua crescita. Oltre ad avere il tempo a disposizione per ascoltarti con regolarità, essa deve possedere una certa maturità spirituale ed avere esperienza dei diversi cammini di fede.

Tuttavia non credere che la tua guida spirituale possa leggarti immediatamente né, tanto meno, sostituirsi a te, al tuo impegno e alle tue decisioni. Tu solo ne sei responsabile! Essa potrà solamente aiutarti a capire, spesso dentro uno spazio abbastanza lungo di tempo, qualcosa del tuo mistero, decifrando le tue costanti.

Il dialogo spirituale

Il dialogo che si instaura tra il te e la guida aiuta a comprendere le motivazioni più ampie che sottostanno alle scelte, motivazioni che si arriva a fare proprie e quindi ad amare perché in esse si crede fermamente.

Caratteristiche per la buona riuscita del dialogo:

- la più assoluta fiducia reciproca;
- l'amore di entrambi per la verità; la limpidezza;
- la chiarezza dei discorsi; la libertà di qualsiasi riserva o pregiudizio, che fa sentire accolti e capaci di accogliere sempre; la docilità e l'obbedienza da una parte e la fermezza dall'altra, che vanno di pari passo, attingendo direttamente alla scuola di Gesù, unica vera guida spirituale;
- una buona dose di umiltà da entrambe le parti; fedeltà al calendario prefissato e non agli umori personali (ma se senti la necessità dell'incontro può essere anche più spesso);
- vita di preghiera di entrambi.

Di cosa parlare?

Puoi cominciare col rileggere la tua storia nelle sue tappe più salienti, manifestando anche i doni che hai scoperto in te, le aspirazioni più segrete, che tuttavia ti ritornano costantemente. Tutto questo per riconoscerti all'interno di una storia d'amore in cui Dio ha fatto il primo passo verso di

te e in cui ti scopri protagonista insieme a Lui.

Successivamente, puoi rispondere a questa domanda: «Che cosa ho fatto del mio Battesimo?» Rileggi perciò la tua maturazione di fede nei suoi ritmi di crescita, gli incontri che ti hanno segnato positivamente, i momenti in cui sei giunto alla certezza di essere amato da Dio come un suo figlio.

Descrivi poi i momenti bui, le tentazioni lungo il tuo cammino di fede, quando ti è stato difficile riconoscere la presenza del Signore nella tua vita o hai dubitato del suo amore.

Leggi criticamente il tuo presente con le sue inquietudini (i tuoi problemi religiosi, affettivi, morali, vocazionali, familiari), ma non dimenticare le tue bellezze interiori.

Chi ti ha messo in cuore il desiderio di giungere a una fede più matura e a un sì più convinto ti darà la luce necessaria perché tu possa esprimere nell'operosità quotidiana la freschezza di una vita evangelicamente vissuta.